

702.1 CI

NOTIZIE ISTORICHE CONCERNENTI

- I. Il ristabilimento dell' Imperio Occidentale nella Persona di CARLO MAGNO, ossia la sua Elezione in Imperadore dei Romani.
- II. L' Origine del Dominio temporale della Chiesa Romana,
- III. La provenienza del diritto dei Pontefici Romani per le Investiture dei Regni di Napoli, e di Sicilia, e del loro assoluto potere sulla Città di Benevento.

IN FIRENZE 1791

PER GAETANO CAMBIAGI
STAMPATORE GRANDUCALE.





A V V I S O

3 ^{II}

Sanno tutti che gl' Imperadori di Germania, dei quali al presente continua la serie **PIETRO LEOPOLDO II.** Arciduca d' Austria, e Gran-Duca di Toscana, per l' Elezione seguita in Francfort nel mese di Novembre dello scorso anno 1790, si dicono Imperadori dei Romani, o di Occidente. Sanno molti che la serie di una tal dignità riconosce il suo principio da Carlo Magno, e avranno inteso che le Insegne di questo Monarca sono state adoperate, secondo il solito per la cerimonia della Incoronazione del presente Imperadore; ma molti sono all' oscuro del come principiasse in Carlo Magno un sì ragguardevole distintivo. Vedono parimente che la Chiesa Romana è in possesso di temporali Signorie, sulle quali i Romani Pontefici esercitano l' assoluta Sovranità nella guisa medesima che gl' altri Sovrani l' esercitano nei proprj Stati, ma non sanno in che maniera ne abbia fatto l' acquisto. Sanno finalmente, ed hanno veduto che i Romani Pontefici fino a questi ultimi tempi hanno ricevuta dai Re di Napoli annualmente, e nel giorno preciso della vigilia dei SS. Apostoli Pietro e Paolo una solenne offerta in danaro, e un Cavallo bianco, detto la Cbinea; ma non tutti sanno

A 2

il

⁴
il perchè: Sanno ancora che la detta Chiesa
nel Regno di Napoli vi possiede la Città di
Benevento, ma ignorano la provenienza di un
tal diritto; e molti son curiosi di saper tutto
questo. Non tutti hanno il comodo di libri
voluminosi da dove ricavar certe notizie: a
molti manca il tempo da svolgerli, ad altri
la volontà: a chi manca il discernimento per
sapere a quali Autori si deva far ricorso; a
chi una certa libertà di spirito, resa ormai
necessaria per approfittarsi delle fatiche dei
più valenti ed imparziali Scrittori. Si crede
adunque di far cosa grata a costoro col trat-
tare separatamente da qualunque altra ma-
teria i detti punti, e col restringere più in
breve che sia possibile tutto ciò che può servire
al sufficiente scbiarimento dei medesimi.



*In qual maniera Carlo Magno acquistasse
il Titolo di Imperadore.*



Inclita Città di Roma, che ebbe il suo principio l'anno avanti l'era volgare della Nascita di Gesù Cristo 753. fu nei primi tempi governata dai Re: il primo dei quali fu Romolo suo fondatore, e insieme conquistatore di tal sorte, che bene gli si conveniva un tal carattere. Ad esso altri sei ne succederon, cioè Numa Pompilio, Tullio Ostilio, Anco Marzio, Tarquinio Prisco, Servio Tullio, e Tarquinio Superbo, che fu l'ultimo per essere stato discacciato concordemente dal popolo a cagione di sua intollerabil superbia.

Allora prese forma di Repubblica, che fu circa 244. anni dopo la sua fondazione, vale a dire circa 509. anni prima della nascita di Cristo; e seguì in tal guisa per lo spazio di 504. anni cioè fino all'anno quinto avanti la detta nascita di Gesù Cristo, giacchè in detto anno Giulio Cesare fu fatto Dittatore perpetuo, divenne solo padrone di Roma, e delli stati a lei soggetti, e questa medesima sua possanza seguì a passare nei successori, i quali furon detti Imperadori.

Questi, principiando dal detto Giulio Cesare

re fino a Costantino il Grande inclusive, furono al numero di 45., che ritennero l'Imperio affatto indiviso.

Venuto a morte Costantino, che fu nell'anno 337. dell'Era volgare, ossia dopo la nascita di Gesù Cristo, i suoi figli Costante, Costanzo, e Costantino si divisero l'Imperio. A Costante toccò l'Occidente, cioè l'Italia, l'Illirico, e l'Africa: a Costanzo l'Oriente, cioè la Tracia, l'Egitto, e l'Asia; a Costantino la Gallia, la Spagna, e l'Inghilterra, con altri luoghi. Fra questi essendo rimasto superstite Costanzo, in lui si consolidò l'Impero, almeno per la maggior parte, e in questa guisa (presupposte per altro le ordinarie vicende) proseguì fino a Teodosio il Grande, cioè per il numero di altri sei Imperadori, compresovi il suddetto Costanzo.

Teodosio avendo due figli, divise fra loro l'Imperio. Al primo, chiamato Arcadio, assegnò l'Oriente, la cui sede era Costantinopoli: al secondo, per nome Onorio, l'Occidente, la cui sede era Roma. E di qui nacque la distinzione de due Imperii, di Oriente cioè, e di Occidente.

Principiarono questi a regnare, ciascheduno nel suo Imperio nell'anno 395. dal qual tempo in poi l'Occidente contò dieci Imperadori, l'ultimo dei quali fu Romolo Augustolo, che fu scacciato dal Trono dagli invasori l'anno 485.

Da

Da questo Imperadore fino all' elezione di Carlo Magno , che fu lo spazio di anni 324 , non più vi furono Imperadori di Occidente , poichè questo Imperio fu soggetto per tutto il detto tempo a continue invasioni , e divisioni dei Goti , degl' Eruli , degli Ostrogoti , dei Longobardi , dei Vandali , e dei Normanni , i quali lo tennero in una quasi continua variazione .

Maggior di questo ebbe la sua durata l' Imperio di Oriente , perchè durò 1038 anni sotto 76. Imperadori , cominciando da Arcadio sudetto fino a Costantino Paleologo , il quale morì nella presa di Costantinopoli fatta da Maometto secondo l' anno 1453. , e allora terminò il detto Imperio .

Qui conviene avvertire , che gl' Imperadori di Oriente in diversi tempi riacquistarono e conservarono il dominio sopra alcuni stati dell' Imperio di Occidente .

Fra questi si conta l' Esarcato di Ravenna , il quale era un governo che comprendeva le Città di Ravenna , Cesena , Crema , Imola , Bologna , Modena , e altre . Quivi gl' Imperadori di Costantinopoli spedirono gli Esarchi , che significava l' istesso che Vicarj , o Prefetti , ove si mantennero per lo spazio di anni 184 , cioè fino all' anno 753. , in cui Eutichio ultimo Esarca ne fu cacciato da Astolfo vigesimo secondo Re de Longobardi in Italia .

Dopo adunque che l' Imperio di Occidente
era

era vacato per tre secoli, ed era stato diviso in molti Principati e Regni, soggetti a varj Principi, e di varie nazioni, molti di questi si vennero a riunire nella persona di Carlo Magno, parte per ragione di successione, e molti più per diritto di conquista, tantochè arrivò a possedere in Occidente più assai che gli altri Imperadori Occidentali, e specialmente quelli che vi furono da Onorio fino ad Augustolo; altro però a lui non mancava che il solo titolo di Imperadore. Questo, secondo il costume dei Romani, quando non era ereditario, o assegnato per disposizione dell'antecessore veniva dato dal popolo, o dai soldati; ma Carlo Magno l'ebbe principalmente dal Pontefice Leone III. l'anno 799. nella maniera che siam per dire.

Conforme noi vedremo nell'appresso dissertazione, fra gli Stati che gli Imperadori di Oriente avevano riacquistati nell'Imperio Occidentale, e sopra i quali esercitavano il suo dominio, non solo vi era l'Esarcato di Ravenna, ma anche il Ducato Romano, che dal detto Esarcato lo tenevano dipendente. Ai tempi dell'Imperadore Leone Isaurico, parte per la di lui lontananza da questi Stati, perchè come i suoi predecessori teneva la sua residenza in Costantinopoli, parte per le di lui ereticali stravaganze, disgustati i popoli Italiani a lui soggetti, e specialmente i Romani, si erano apertamente

ribellati, e avevano stabilita una certa forma di governo, che non era nè Repubblica, nè Principato; poichè in parte si governavano dal loro stessi, in parte ubbidivano al Pontefice come loro Capo, stante la gran venerazione, e rispetto che gli avevano, e insieme dipendevano da Carlo Martello Gran Maestro, ossia Maggiordomo della Casa Reale di Francia, che si avevano eletto per loro Protettore o Patrizio, a motivo di esser egli uno dei più potenti Signori di quei tempi; perchè da lui come da Sovrano assoluto dipendeva il Regno di Francia, si era reso celebre per le sue rare virtù e valor militare, e in conseguenza più di chiunque altro era al caso di difenderli e sostenerli.

A Carlo Martello succedette nell'impiego, e nella grandezza dell'animo il suo figliuolo Pipino, il quale andando più innanzi del Padre, con il consenso e autorità del Pontefice di allora si inalzò all'assoluta Sovranità della Francia, essendosene incoronato Re, in sequela della detronizzazione di Childerico, ultimo rampollo della stirpe de Merovingi, che per legittima successione ne era il Re, ma per la sua stupidità e incapacità ne fu spogliato, e rinchiuso perpetuamente in un Monastero.

Figliuolo del detto Pipino fu Carlo Magno, il quale oltre l'aver perfettamente partecipato delle paterne virtù, fu ancor partecipe della di lui dignità in rapporto al patriziato dei Romani;

ni; anzi più del Padre estese la sua autorità sopra i medesimi, giacchè per essersi reso padrone di buona parte dell'Italia, coll'averne discacciati i Longobardi, si era ridotto in stato di poter più del padre giovare ai loro interessi, e più validamente difenderli dagli Imperadori Orientali, ed altri nemici che congiurar potessero ai loro danni. Aveva inoltre più del padre esteso il suo dominio sopra altri Stati, coll'aver conquistata parte della Spagna infino all'Ebro, coll'essersi reso padrone dell'Istria, della Dalmazia, della Pannonia fino ai confini dei Bulgari, della Tracia, del continente della Dacia, della Vallachia, della Moldavia, e Transilvania; dimanierachè non solo era Signore della Francia, e degli Stati suddetti, ma godeva pure tutta quella vasta estensione di paese, che è tra il Reno, e la Vistola, l'Oceano Settentrionale ed il Danubio; ed Eginardo scrive che i Re della Gran Brettagna gli erano talmente sottomessi, che nelle loro lettere lo chiamavano sempre loro Signore.

In vista pertanto della sua sovranità sopra i Romani, ebbe ricorso a lui il Papa Leone III. successore di Adriano, in occasione di trovarsi bersagliato dai nepoti del detto Adriano, e da altri Signori che si erano uniti al loro partito per deprimere il Pontefice, a motivo delle innovazioni che andava facendo contro quello, che era stato già stabilito, dal suo Predecessore.

La

La gita del Papa fatta in Francia per ricorrere alla protezione del Re Carlo mosse i nemici a presentare all'istesso Re molte accuse contro di lui. Ma Carlo avendo prese piuttosto le parti del Pontefice, che lasciarsi soprafare dalle accuse, lo rimandò in Roma accompagnato magnificamente da dieci Commissari, due Arcivescovi, cinque Vescovi, tre Conti, e molti Francesi, ed ordinò che in Roma, e segnatamente da costoro si discutesse questo affare.

Fu ricevuto il Papa in Roma con solenne applauso, e molta pompa, e venendosi all'esame delle accuse che gli eran date, non riuscì agli avversarij di provare alcun delitto; onde i Commissarij di Carlo li mandarono sotto buona guardia al Re.

In questo tempo istesso Carlo, dopo aver gloriosamente trionfato degli Unni, s'incamminò verso l'Italia, dove giunto volle esser di persona in Roma per conoscer di questa causa, e rendere al Papa quella giustizia che gli domandava.

Fu da Leone ai 24. di Novembre dell'anno 799. dal Clero, e dal Popolo Romano, ricevuto Carlo con segni di venerazione, e di stima maggiori che potessero praticarsi. Dopo alcuni giorni del suo arrivo fatti radunare nella Chiesa di S. Pietro gl' Arcivescovi, Vescovi, Abbati, e tutti i Signori Romani e Francesi;

assiso con il Pontefice in questa grande assemblea fece esaminar questa causa. Ma per una parte non vi fu prova alcuna, nè alcun testimonio per sostenere le accuse: per l'altra tutti i Prelati si protestarono, che la S. Sede, e il Papa non doveva esser giudicato da alcuno, e che toccava a lui stesso a giudicarsi.

Il Pontefice adunque avuto l'incarico di formare il suo giudizio, o per meglio dire la sua giustificazione, la differì al giorno seguente, e venuto il tempo opportuno montò sopra la Tribuna, e tenendo in mano il libro dei Santi Vangelj giurò al cospetto della moltitudine prodigiosa di popolo quì radunata, e protestò che era innocente di tutti i delitti, che gli erano imposti da' suoi persecutori. Allora la Chiesa rimbombò delle declamazioni di una sì augusta assemblea, e fu ricevuta questa protesta come un oracolo, che l'assicurava pienamente della sua innocenza.

Non può spiegarsi quanto conferisse al decoro del Pontefice, e ad accrescere il credito della sua dignità un trionfo così solenne. Quell' essersi veduto il Principe più glorioso di quei tempi, l'istesso Patrizio dei Romani tutto impegnato in di lui vantaggio e decoro, e in una maniera veramente sovrana e augusta, non potè uon risvegliare in chiunque i più alti sensi di stima, e venerazione verso di lui. Già il sacro carattere, e luminoso di sommo Sacerdote
aveva

aveva anche per l' innanzi conferito perchè i Romani nei sconvolgimenti cagionati da Leone Isaurico, unissero alla fede della spiritual Potestà del Pontificato una certa idea di temporal potere e soprintendenza. La sommissione pur anche praticata da Pipino col predecessore Zaccaria allorchè volle trasferire sul suo capo la Corona di Francia e l'efficacia del Pontificio decreto per quest' effetto, resa tale dalla incapacità del regnante, e dalla buona disposizione dei principali Francesi verso del nuovo Re, avevano maggiormente estesa, e stabilita una simil vantaggiosa opinione verso dei Papi. Il rispetto poi, e l'amore che nudrivano verso Carlo, era naturale che impegnar dovesse i Romani, e i Francesi a valutar tuttociò che fosse per riuscire di sodisfazione e decoro dell'istesso, a darvi tutta la mano, ad applaudirlo. Se ciò che al presente fece il Pontefice in ossequio del Re Carlo lo avesse intentato prima degli indicati antecedenti, o verso di un soggetto non fornito delle qualità, e del potere di Carlo Magno, vi sarebbe stato da temere di un incontro piuttosto svantaggioso per la sua novità, che favorevole per la sua validità, come in fatti l'ottenne.

Animato dunque il Pontefice da queste buone disposizioni, e riconoscendo le obbligazioni che gli correvano verso di Carlo, non solo per il suddetto, ma anche per molti altri benefizj,

vo-

volendognene render quella gratitudine che meritavano, pensò di far rivivere in lui quella dignità che già da tre secoli era spenta; e come il predecessore aveva collocata sul capo del Padre la Corona di Francia, quando già ne esercitava i diritti, così egli onorare il figliuolo col titolo di Imperadore di Occidente quando già ne possedeva li stati. Era troppo necessario l'assicurar sempre più la protezione di un sì potente Monarca in vantaggio della Chiesa, e dello stato Romano. Dagli Imperadori di Oriente non vi era più che sperare, anzi molto da temere. Si poteva credere, anzi come vogliono alcuni, vi sapeva di certo, perchè l'istesso Carlo ne era convenuto, che una simile onorificenza avrebbe incontrato il suo genio; onde il Papa di unanime consenso con i Principali di Roma ne celebrò la solennità nella maniera che appresso.

Dopo il terzo giorno che era stata discussa la causa essendo quello in cui celebravasi il giorno natalizio di Nostro Signore, si portò questo Principe nella Chiesa di S. Pietro a solennizzarlo con grande apparecchio, ed entrò in essa accompagnato dal Papa, da molti Prelati, e Magistrati Romani, seguito da tutti i Signori Francesi, e Romani, e da tutto il corteggio degli altri; ove trovò un infinita moltitudine di Popolo non solo Romano, ma ancora di molte altre Nazioni. Mentre Carlo orava
ap-

appiè del Sepolcro dei SS. Apostoli, il Papa che per quest' effetto teneva pronto ed apparecchiato il manto Imperiale, ed una ricca corona di oro, dappoichè Carlo ebbe finita la preghiera, diede segno ai Magistrati Romani, ed a quei Baroni che erano d'intorno, e che erano intesi di ciò che dovevasi fare, e postagli la Corona sul capo con tutti gl'altri cominciò a gridare *A Carlo augusto da Dio coronato, grande, e pacifico imperador de' Romani, vita, e vittoria.* E risuonando queste voci in ogni cantone, tutti insieme come di concerto, il Papa, il Senato, i Romani, i Francesi, ed il Popolo misto di tante Nazioni in una voce, ed in un medesimo spirito si misero a gridare con tutta la loro forza la medesima cosa, che ripigliarono fino a tre volte. Sedata che fu l'acclamazione del Popolo, Leone che aveva apparecchiata ogni cosa per una sì augusta cirimonia, gli diede l'unzione sacra, non mai più per l'avanti ricevuta da alcuno Imperadore d'Occidente, e lo vestì di un lungo amanto imperiale alla Romana. Unse ancora il suo Padre Pipino, che si trovò presente a questa funzione, come Re d'Italia. Dopo di questo Carlo riceve dal Papa, dal Senato, e da tutti gl'altri che vi furon presenti, tutti gl'onori soliti praticarsi verso gl'antichi Imperadori Romani, riconoscendolo per loro Sovrano. Egli all'incontro giurò che sarebbe stato sempre Protettore,

tore, e Difensore della Santa Chiesa Romana per quanto saprebbe e potrebbe, e da qui in poi deposto il titolo di Patrizio, prese quello di Augusto, e d'Imperadore, che trasmise alla sua posterità.

Ecco ciò che vien detto ristabilimento dell' Imperio di Occidente, o traslazione del medesimo nei Francesi, e in qual maniera venne a posare sulla persona di Carlo Magno. Riguardo a lui altro non fu che un nome più specioso, e augusto di quello avesse per l'innanzi, e [che avessero pure avuto gl' alti Re d' Italia suoi predecessori. Questo titolo non portò a lui ragione alcuna sopra gli altri stati, e Regni d' Occidente, i quali per lungo corso di anni seguitarono ad essere sotto altri Principi liberi, e indipendenti come prima. Nè altro a lui potè dare il Pontefice che un puro titolo, giacchè dominio alcuno ei non aveva sopra il detto Imperio da poterlo trasferire in altri a suo talento.

Non è qui da ometterfi che una tal dignità venne tosto riconosciuta, e approvata in Carlo Magno non solo dai Popoli Italiani, Francesi, e altri a lui soggetti, ma ancora dai Sovrani di Europa, e dall' istesso Niceforo Imperadore di Oriente, il quale avendo ricercata la di lui amicizia, e protezione, acconsentì che portasse il titolo d' Imperadore di Occidente, e godesse di tutti i diritti degl' altri Imperadori,

Ter-



Terminata la stirpe di Carlo Magno passò la dignità in diverse famiglie di Alemagna, cioè di Franconia, di Sassonia, di Svevia, e finalmente nella ragguardevolissima Casa di Austria, nella quale sono più di tre secoli che si conserva.

*Origine del Dominio temporale
della Chiesa Romana.*

A Ffine di toglier gl' equivoci che in questa materia hanno data occasione di errare a molti Scrittori, convien premettere che la Chiesa Romana, come le altre Chiese principali fino dal tempo di Costantino il Grande, in virtù specialmente di un suo Editto dell'anno 321., col quale dava a tutti licenza di poter lasciare ne loro testamenti ciò che volessero alle Chiese, e a quella di Roma specialmente, principiarono a possedere. Che gli acquisti particolarmente della Chiesa Romana coll'andar del tempo si estesero assai notabilmente, non solo per la generosità dei privati, ma ancora per la munificenza dei Sovrani. Quindi fino dal principio del settimo secolo la detta Chiesa possedeva ampj, e vasti patrimonj non solo nell'Italia, ma anche nelle Provincie più remote di Europa.

Nel Pontificato di S. Gregorio il Grande, che fu eletto Pontefice nel 590., e visse fino

B

al

al 604. , la Chiesa Romana, come si raccoglie dalle sue lettere, possedeva ampio patrimonio nella Sicilia: aveva pure altro patrimonio in Affrica, altro in Francia, altro in Dalmazia; molti poi essa ne ebbe nell'Italia: uno molto esteso nella Provincia delle Alpi Cozie, uno nell'Esarcato di Ravenna, altro nel Ducato Beneventano, in Salerno, in Nola, in Napoli, nella Provincia della Campagna, nell'Abruzzo, nella Lucania, e ancora nella Calabria

Da questi Patrimonj che teneva la Chiesa Romana in varie Provincie, dove sovente gl'Ecclesiastici, quando lor veniva in acconci, ai usurpavano ancora qualche giurisdizione nelle cause a quelli appartenenti, ne nacque tra i Scrittori dei tempi più bassi quell'errore, e fu data poi occasione agl'altri che seguirono di crederlo, e di tessere altre favole, cioè che alla Chiesa Romana si appartenessero la Provincia delle Alpi Cozie, la Sicilia, il Ducato Beneventano, il Ducato Spoletano, parte della Campagna, e tant'altre Provincie, perchè in quelle vi aveva il suo Patrimonio, confondendo i Patrimonj colle Provincie.

Ma conviene osservare che questo nome di Patrimonio che la Chiesa di Roma aveva nelle diverse Provincie, non significava qualche dominio supremo, e qualche giurisdizione della Chiesa Romana, o del Pontefice. Erano come gl'

gl'altri Patrimonj dei particolari, sottoposti alla giurisdizione, ed al dominio eminente di quel Principe dentro il cui stato essi erano.

Convien premettere parimente che non ostante la divisione dell'Imperio fatta da Teodosio, gl'Imperatori di Costantinopoli col progresso del tempo avevano riacquistato il dominio sopra molti Stati dell'Occidente, o per cagione di guerre, o per la mancanza degli Imperadori Occidentali. Fra gli altri erano ritornati in loro potere il Ducato Romano, l'Esarcato di Ravenna, e si erano conservati sotto il loro dominio la Sicilia, il Ducato Beneventano, e Napoletano. Ciò premesso venghiamo al nostro particolare del dominio temporale della Chiesa di Roma, ossia de' Pontefici Romani.

Reggeva l'Occidente dopo il secolo settimo Leone Isaurico, il quale principiò a regnare nel 716., e seguì fino al 741. Persuaso egli con abbattere le sacre Immagini di discacciare l'idolatria, che credeva per l'adorazione e culto delle medesime essersi introdotta nella Chiesa, procurò in prima con ragioni e scongiuri persuader negl'altri quello che ei credeva. Vedendo poi che ciò niente giovava diede fuori un Editto, col quale comandava che si togliessero le immagini da que' luoghi soliti dove trovavansi riposte per esservi adorate, e si collocassero nelle sommità dei Tempj, ove non potessero ricever culto nè adorazione alcuna. Ma avendo

B 2

scorto

scorto negli animi di molti dell' orrore , e dell' aversione a tali ordinamenti , rotto ogni indugio , e deposta ogni moderazione , con altro pubblico Editto ordinò che tutte le Immagini fossero abbattute , e che neppur una ne fosse permessa dentro le Chiese .

In Occidente , e particolarmente ne' suoi Stati d' Italia non pure non fu obbedito l' Editto , ma vennero i Popoli in tale aborrimiento di quello , che apertamente proruppero in manifesta sollevazione .

Reggeva in questi medesimi tempi il Pontificato Romano Gregorio II. , il quale era succeduto a Costantino nella Sede di Roma l' anno 714 Questi sebbene unito coi Romani si fosse grandemente opposto ai disegni di Leone , nulladimeno avendo sospetta , come ebbero sempre i suoi Predecessori , la potenza dei Longobardi , i quali si erano molto estesi nelli Stati Occidentali , e specialmente nell' Italia , e non potendo soffrire che il loro Regno si estendesse anche di più a rovina della sua Sede , e del Pontificato , (il che vedeva che sarebbe succeduto , se non si cercavan rimedj al presente sconvolgimento) , dirizzò tutti i suoi pensieri per impedire la rivolta dei Popoli d' Italia , che a lui ubbidivano , e per difender le terre dell' Impero dall' invasione dei Longobardi .

Non aveva in Italia Principe vicino a cui potesse ricorrere , per potere contra loro far

argine . Le sole forze dei Greci non bastavano . La Repubblica di Venezia solamente , che da tenuissimi principj sorta , erasi resa in questi tempi di qualche considerazione in Italia , vi restava ; tantochè l'Esarca , il quale si era concitato contro l' odio del Popolo per aver voluto fare eseguire l' ordine di Leone , ivi erasi salvato . A i soccorsi pertanto de' Veneziani si rivolse , e si raccomandò Gregorio , e con sua efficace lettera ottenne , che per mezzo loro fosse tolta Ravenna ai Longobardi , che già se n' erano impossessati , e quivi fosse ristabilito l' Esarca .

Crede il Papa che Leone sarebbe stato riconoscente di un servizio tanto considerabile ; onde si mise a scongiurarlo più fortemente che mai potè con sue lettere , affinchè abbandonasse la sua impresa . Ma fu ben deluso Gregorio nelle sue speranze ; poichè questo Principe , cui era noto che Gregorio più per proprio interesse , che per l' Imperio , erasi mosso in suo aiuto , irritato viepiù in veggendo che continuava ad opporsi al suo disegno , e che con manifesta rivolta si tentava scuotere il suo dominio ; pensò seriamente a rimuovere ogni ostacolo coì dar gl' ordini oportuni per averlo vivo , o morto nelle mani . Ma scoperta la brama dai Romani , e ajutato il Pontefice da Luitprando Re de' Longobardi (il quale sebbene dovesse tenersi offeso dal Papa , perchè
gli

gli aveva suscitati contro i Veneziani, nondimeno per favorire il proprio interesse, credè bene il soccorrerlo,) restò libero il Papa, e deluse le arti di Leone.

Ciò fece che lasciòsi talmente trasportare dalla collera, che trascurato ogni rispetto, e consigliatosi solamente colla passione, replicò colla maggior veemenza e fervore gl'ordini all'Ereca di far pubblicare ed eseguire in Roma, e in tutte le Città del suo Imperio, che teneva in Italia, l'Editto che si t'gliesse dalle Chiese tutte le Immagini, come tanti Idoli. Promettendo al Papa ogni sorte di favore se ubbidiva, all'incontro dichiarandolo reo, e decaduto dal Pontificato se ricusasse di ubbidire.

Non fu veduta mai più pronta, nè più generale, nè meglio concertata risoluzione di quella che si fece per tutto, e principalmente a Roma subitochè vi fu pubblicato questo Editto.

Gregorio assicurato già degl'animi di tutti, disposti al suo ajuto, assicurato ancora de Longobardi, e vedendo che Leone non osservava più nè modo, nè misura, e che attaccava già apertamente non pure la sua persona, ma anche la Religione; si risolse di impiegare alla prima tutta la sua autorità Pontificale, e le armi spirituali del suo ministero, per impedire che un così detestabile Editto non fosse ricevuto

vuto in Italia . Cominciò a scomunicare solennemente l' Esarca , e tutti i di lui complici . Poi mandò Lettere Apostoliche ai Veneziani , al Re Luitprando , e a Duchi del Longobardi , e a tutte le Città dell' Imperio , per le quali esortava a tenersi saldi ed immobili nella Fede Cattolica , e ad opporsi con tutte le forze all' esecuzione di questo Editto .

Queste Lettere fecero tanta impressione sopra gli spiriti , che tutti i Popoli dell' Italia , benchè di partiti differenti , e che spesso fra di loro guerreggiavano , come i Veneziani , Romani , e Longobardi , si unirono tutti in un sol corpo , animato da un medesimo spirito per difendere la Fede Cattolica , e la vita del Papa .

Ma come è difficile nel calore di un primo moto di conservare le giuste misure , non si tennero nei limiti di una legittima difesa : perocchè non solo i Romani , e quelli di Pentapoli , che è oggidì la Marca di Ancona , presero le armi , e si unirono a Veneziani , che furono i primi ad armarsi , ma portando più innanzi il loro zelo , scossero apertamente il giogo . Non contenti di avere abbattute le immagini di Leone non vollero più conoscerlo per loro Imperadore , e si elessero da loro stessi dei nuovi Magistrati per governarsi nell' interregno che pretendevano di fare di propria loro autorità . Andarono anche più avanti , perocchè

chè erano risoluti di creare un' altro Imperadore , e di condurlo a Costantinopoli con una potente armata , per metterlo nel luogo di Leone. Ma il Papa non reputando quello consiglio oportuno , nè proprio di quel tempo , lo rifiutò , e vi si oppose in maniera che non ebbe veruno effetto .

Ma questo non impedì il destino di Leone che terminò finalmente di fargli perdere in Italia l' Esarcato di Ravenna , il Ducato di Roma , e mancò poco , che non perdesse il Ducato di Napoli , e con esso tutta la sua autorità in Italia , perchè i Popoli sollevati si divisero in fazioni , e partiti , si fecero guerra fra di loro , chi per difendere gl' ordini del Papa , e chi quelli dell' Imperadore ; e finalmente trionfando i primi , dopo avere scosso il giogo dell' Imperio , vedendosi incapaci da per se a sostenersi , si misero sotto l' ubbidienza del Re Longobardo .

Trovavasi Gregorio per questi sconvolgimenti in angustie grandi , perchè sebbene Luitprando coi Longobardi mostrava di difenderlo contro gli sforzi di Leone , conosceva però che questo zelo lo dimostravano non tanto per di lui servizio , e conservazione , quanto per approfittarsi sopra l' altrui discordie ; per la qual cagione non aveva in che molto fidarsi di loro , come l' evento il dimostrò . Quindi i Romani abominando da un canto l' empietà di Leone , alla quale

quale voleva tirarli per quel suo Editto, e dall' altra essendo loro sospetta l'ambizione di Luitprando, che non cercava altro in questi torbidi che d'impadronirsi del Ducato di Roma; si risolsero finalmente, non senza repugnanza del Pontefice, scosso il giogo di Leone, mantenersi uniti sotto l'obbedienza del Papa, al quale giurarono di volerlo difendere contro li sforzi, e di Leone, e di Luitprando. Di quì pertanto principiarono a gettarsi i primi fondamenti sopra de' quali col correr degl'anni venne a stabilirsi il dominio temporale dei Pontefici Romani in Italia. Le prime vestigia del loro Dominio cominciarono da questo interregno che fecero i Romani allorchè si resero liberi e indipendenti da Leone, e non volendo assoggettarsi a Luitprando, si unirono tra loro come un popolo separato sotto l'obbedienza del Pontefice come loro Capo.

La risoluzione dei Romani diede motivo a Luitprando di unirsi coll' Esarca, il quale non essendosi perduto di animo per le sconfitte ricevute, aveva rifatta meglio che potè la sua armata; onde fattosi capo e condottiero tanto della propria armata, quanto di quella dell'Esarca, si presentò sotto Roma, col pretesto di ridurre i Romani sotto l'ubbidienza del suo legittimo Sovrano, ma in realtà per approfittarsi delle discordie in suo vantaggio.

Presentando Gregorio l'apparecchio di Luitpran-

prando , aveva fatta munire al meglio che potè la Città di Roma , ma scorgendo che mal colla forza poteva resistere a tanto apparecchio di guerra , fattosi coraggio , accompagnato dal Clero , e da alcuni Baroni Romani , andò a presentarsi a Luitprando .

Fu tale l' energia del suo parlare , accompagnata dalla maestà del suo carattere , che Luitprando si ritirò affatto dall' impegno , e quello mostrava di voler colla forza , procurò di ottenere dal Papa per grazia , vale a dire che fosse ricevuto in Roma l' Esarca Eutichio , e che il Papa lo accogliesse nella sua amicizia , giacchè non poteva temersi di lui per la debolezza delle proprie forze , dopochè egli avesse lasciato di aiutarlo .

Sperava nuovamente il Pontefice che Leone vinto da simili cortesie avrebbe desistito dall' impegno . Ma Leone indurato sempre più portò la sua passione fino all' ultime estreme , perchè in Oriente , ove era più assoluto il suo Imperio , e che non aveva chi se gli opponesse , riempie di stragi , di lagrime , e di sangue il tutto : fece cancellare quante pitture erano in tutte le Chiese : indi fece pubblicare un ordine col quale si incaricava a tutti gli abitanti , principalmente a quelli che avevan cura delle Chiese , di riportare nelle mani dei suoi uffiziali tutte le Immagini , acciocchè in un momento potesse purgar le Città , facendole bruciar tutte in-

insieme. Non può immaginarsi quanto riuscisse strepitosa una tale esecuzione, quale risaputasi dal Pontefice, e temendo che un giorno non si facesse nelle Provincie di Occidente ciò che vedeva essersi fatto in quelle d'Oriente, rallentò quel freno con cui procurava di trattenere i Romani perchè non scuotessero affatto il giogo del loro Principe, lasciando al loro arbitrio di far ciò che volevano, e approvando finalmente quello che i Popoli avevano già incominciato a fare da loro stessi, vale a dire di togliersi da ogni obbedienza di Leone non più pagargli i tributi, e unirsi sotto l'ubbidienza di lui medesimo, come loro Capo, non come loro Principe.

L'Imperador Leone avvisato di questi successi, e imperversando sempre più contro il Pontefice, confiscò immantinente tutti i Patrimonj che in Sicilia, nella Calabria, e negli altri suoi Stati possedeva la Chiesa Romana, e già s'apprestava con potente armata di punire la fellonia de' Romani, ridurre l'altre terre al suo Imperio, e prendere aspra vendetta del Papa, che ei reputava l'autore di tutte queste rivolte. Per la qual cosa Gregorio conoscendo che un colpo di tanta importanza avrebbe potuto cadere sopra di lui, e opprimerlo se non fosse stato sostenuto da una Potenza che fosse al caso di opporsi con vigore a quella di Leone, pensò di scegliere un protettore dove trovasse tutto il sostegno, e l'appoggio necessario. Non poteva
fi.

fidarsi dei Longobardi , dei quali con lunga esperienza aveva conosciuti i disegni , e provata l'infedeltà. I Veneziani benchè zelantissimi per la difesa della Chiesa , non erano ancora così ben forti in Italia per contrastar soli a tutte le forze del Greco Imperadore , particolarmente quando fossero in diffidenza dei Longobardi , che erano fastidiosi vicini. E in quanto alla Spagna , ella era in un lagrimoso stato in quel tempo , e poco men che oppressa dai Saraceni. Risolse pertanto di aver ricorso alla potenza dei Francesi , la cui costanza nella Fede Cattolica era stata sempre fermissima . Erano questi già da più di quindici anni governati da Carlo Martello , il quale per l'insufficienza , e poco spirito del Re , assunto al primo onore del Regno , vale a dire di Maggior Domo , o Gran Maestro della Casa Reale , reggeva con assoluto arbitrio quel Reame , e fatto celebre per mille gloriose spedizioni di guerra nelle Gallie , e nella Germania , e sopra tutto per la memorabile sconfitta data ai Seraceni nei campi di Turone , era reputato universalmente il primo Capitano , ed il vero Eroe del suo tempo .

A questo gran Principe mandò Gregorio una magnifica ambasciata , con molti bei doni di devozione , per ricercarlo di soccorso contro gli attentati di Leone , e di ricevere i Romani , e la Chiesa sotto la sua protezione . Furono i Legati ricevuti da Carlo con onori straôrdina-
rj ,

ri, e con magnificenza degna del più augusto Principe del suo secolo: ed in poco tempo fu conchiuso il trattato, per cui obbligavasi Carlo di passare in Italia per difender la Chiesa, ed i Romani se venissero ad essere attaccati dai Greci, o dai Longobardi; ed i Romani all'incontro di riconoscerlo per loro Protettore (d'onde viene il titolo di Patrizio, che goderon pure Pipino suo figlio, e Carlo Magno figliuolo di Pipino), con deferirgli l'onore del Consolato, come altre volte aveva fatto l'Imperadore Anastasio al gran Clodoveo dappoichè ebbe sconfitti gli Westrogoti.

Cessò di vivere in questi tempi Grégorio, cioè nel 731., e a lui successe nel Pontificato Gregorio III., dal quale alcuni vogliono che fosse spedita la suddetta ambasciata a Carlo Martello, e che noi con altri più accreditati Scrittori abbiamo attribuita al secondo. Come pure nel 741. finì i suoi giorni Leone Isaurico, cui successe nell'Imperio il suo figliuolo Costantino Copronimo, così detto perchè nell'atto di esser battezzato *per immersionem*, come usava in quei tempi, e si è conservato fra i Greci, pisciò nel fonte battesimale.

Appena si vide assoluto Imperadore imperversando assai peggio del padre contro le Immagini, diede fuori un Editto, col quale non solamente condannava le Immagini dei Santi, ma proibiva di invocarli, e di dar loro titolo di San-

San-

Santo; e portando più avanti il furore imperversò ancora contro le Reliquie, fino ad ordinare i maggiori oltraggi, e disprezzi del mondo. Perseguitò pertanto i difensori delle Immagini, e mandò per questa cagione molti Vescovi in esilio. Ma si rese viepiù empio, e da tutti abborrito per l'odio da lui conceputo contro la Madre di Dio, proibendo che si celebrasse festa alcuna a di lei onore, e che non s'implorasse l'aiuto di Dio per la di lei intercessione, asserendo non aver ella nessun potere nel Cielo, nè sopra la terra.

Questa esecranda empietà unita alle tante peggiori praticate in appresso, ed a tanti abominevoli suoi vizj lo rese così odioso ai sudditi, che non solo gli fecer perder quell'ombra di dominio che teneva in Roma, ed in Ravenna, giacchè vi aveva tuttavia i suoi Uffiziali, ma mancò poco che non perdesse insieme tutto l'Imperio.

Era nell'istess'anno che morì Leone trapassato anche Gregorio III., ed assunto al Pontificato Zaccaria. Questo Pontefice portatosi in persona con il Clero Romano a trovare il Re Luitprando, ottenne da lui molti favori: stabilì la pace per venti anni, riebbe quattro Città che per la mediazione di Carlo Martello gli erano state lasciate quando questo Re per la seconda volta sciolse l'assedio di Roma, riebbe pure il patrimonio Sabinese, e molti altri acquisti fece
oltre

oltre ogni sua aspettazione . In oltre questo Pontefice dopo la morte di Carlo Martello si unì ad annullare con suo Decreto il Regno di Childerico Re dei Francesi , come insufficiente al governo , liberando i Francesi dalla Religione del giuramento , e ordinando che in suo luogo fosse sostituito Pipino figlio del predetto Carlo , come fu fatto .

Morto Zaccaria nell' anno 752. fu a lui sostituito Stefano II. Ma questi non tenne la Sede più di tre , o quattro giorni , onde a lui pure fu sostituito un altro , che Stefano parimente fu chiamato . Morto pure Luitprando , a lui era succeduto Astolfo nel Regno dei Longobardi . Questo Principe , che non nutriveva pensieri meno ambiziosi di Luitprando , procurò di stendere i confini del Regno col sottoporre alla sua giurisdizione Ravenna con tutto il resto dell' Esarcato , che ancora era in mano dei Greci . Scorgendo che Costantino Copronimo era distratto in altre imprese nella Grecia , e nell' Asia , e che punto non badava alle cose d' Italia , nè volendo avrebbe potuto soccorrerla , si mosse in un subito con tutte le sue forze contro Eutichio ed a Ravenna capo dell' Esarcato dirizzò il suo cammino , cingendosi di stretto assedio quella Imperial Città . Eutichio colto così all' improvviso , mal potendo sostener l' assalto , nè a tanta forza resistere , gli convenne render la Piazza , e con quella ogni speranza

za di recuperarla, perìchè abbandonando ogni cosa se ne ritornò in Grecia. Ad Astolfo presa Ravenna con facilità si resero tutte le altre Città dell' Esarcato, e di Pentapoli, e così ebbe fine quel Magistrato, che per lo spazio di 183. anni aveva in Italia aumentata la potenza, e l'autorità degli Imperadori di Oriente.

Astolfo dopo sì grande, e gloriosa impresa, ripieno di elatissimi spiriti minacciava di stendere il suo Imperio sopra gli altri miseri avanzi che restavano in Italia all' Imperador dei Greci. Divenuto padrone dell' Esarcato di Ravenna, credendosi succeduto a tutte quelle ragioni che seco portava l' Esarcato, le quali erano la maggioranza, e la sovrana autorità sopra il Ducato di Roma e di tutto il resto, pretendeva di dovere anche dominare le Città del Ducato Romano, e molto più la Città di Roma, nella quale gl' Imperadori di Oriente dopo l' accordo fatto da Luitprando con Gregorio II. era rimasto ancor vestigio della loro superiorità, tenendovi tuttavia i loro Ufficiali. Minacciava pertanto le terre del Ducato Romano, e Roma stessa, e rotti e violati i trattati di pace stabiliti da lui, e dai suoi predecessori coi Romani-Pontefici, mosse il suo Esercito verso Roma, ed avendo presa Narzi, mandò Legati al Pontefice con aspre ambasciate, dicendogli che avrebbe siccheggiata Roma, e fatti passare a fil di spada tutti i Romani, se non si fossero

sottoposti al suo Imperio con pagargli ogn' anno per tributo uno scudo per ciascheduno.

A sì terribile ambasciata tutto commosso il Pontefice procurò con una legazione cospicua, e con molti donativi di placarlo: aveva parimente avvisato Costantino dell' irruzione di Astolfo, e dei suoi disegni, sollecitandolo a mandare all' Esarca validi soccorsi per impedirli. Ma tutto riuscendo vano, si risolse finalmente ad esempio di Zaccaria, e dei due Gregorj di ricorrere alla protezione della Francia, e di implorare l' ajuto di Pipino.

Mandò nascostamente un suo messo in Francia, per cui espose a Pipino le sue angustie, e che egli desiderava venire di persona in Francia, se gli mandasse Legati, per potersi quivi condurre con sicurezza. Pipino non mancò subito di mandargli due dei primi Uffiziali della sua Corte. Giunti questi in Roma, trovarono che l' Esercito dei Longobardi dopo aver presi tutti i Castelli e contorni di Roma, era in procinto d'investir quella Città: trovarono parimente che ritornati i due Legati spediti dal Papa a Costantinopoli, assieme con un inviato dell' Imperadore, nient' altro avevano riportato da costui che un ordine al Papa di andare in persona a ritrovare Astolfo per sollecitarlo a restituir Ravenna, e le altre Città da lui occupate. Non vi era alcuna apparenza che questa andata potesse riuscir di profitto; eppure il Pontefice

C

volle

volle ben ancora ubbidire per far l'ultimo esperimento di poter piegar quel Principe: ma quando vide che al vento si gettava ogn'opera, e che Astolfo, il quale gli aveva insieme proibito di parlargli di alcuna restituzione, faceva tutti gli sforzi suoi per fermarlo, lasciossi finalmente condurre dagli Ambasciadori di Pipino in Francia.

Giunto colà fu accolto da Pipino con ogni segno di stima, e di venerazione. Espose i suoi bisogni al Re, e le angustie nelle quali i Longobardi l'avevan ridotto, dimandandogli il suo ajuto, e protezione, offerendosi all'incontro d'impiegare tutta l'autorità della Sede Apostolica in suo vantaggio. Allora Pipino affine di rendersi più venerando ai suoi sudditi, e per maggiormente stabilire il Regno di Francia nella sua persona e nella sua posterità, volle che Stefano colle sue mani lo coronasse Re, ed insieme che i due suoi figliuoli Carlo, e Carlomanno ricevessero parimente da lui l'unzione sacra, siccome seguì nella Chiesa di San Dionigi. All'incontro Pipino oltre ad assicurarlo che avrebbe frenato l'ardire dei Longobardi, e fattigli restituire i luoghi occupati nel Ducato Romano, gli promise ancora che egli avrebbe scacciato Astolfo dall'Esarcato di Ravenna, e da Pentopoli, e tolti ai Longobardi questi Stati li avrebbe donati a San Pietro, e al suo Vicario.

Ac-

Accordati che furono questi trattati tra Stefano e Pipino, questi, essendo il Papa rimasto in Francia presso di lui, immantinente interpose i più fervorosi ufficj con Attolfo perchè restituisse i luoghi occupati, e li replicò ben tre volte: ma nulla giovando nè preghiere, nè minacce, finalmente stimolato dal Papa si risolvette di marciare con tutte le sue truppe in Italia contro di lui; e seguitato da Stefano, sforzando il passo delle Alpi, fugò l' Esercito di Attolfo, che se gli opponeva, e l' incalzò fino alle porte di Pavia, dove assediollo, costringendolo finalmente a dure condizioni, con obbligarlo, ricevuti innanzi gl' ostaggi, a prometter di render le terre da lui occupate nel Ducato Romano: gli tolse Ravenna con venti altre Città, e nell' anno 754. le concede al dominio di S. Pietro, e prestamente in Francia si restituì.

Non fu così tosto ritornato Pipino in Francia, che Attolfo poco curandosi degli ostaggi che aveva dati in mano di Pipino, e rompendo tutti i giuramenti da lui fatti, venne con tutte le forze del suo Regno a piantar l' assedio innanzi a Roma, dopo aver dato un terribil guasto nei contorni. Allora Stefano vedendosi ridotto all' ultima estrema, ebbe ricorso nuovamente al suo Protettore nella maniera più forte, e compassionevole che potesse mai farsi.

Aveva Pipino già raunate le sue truppe alla prima novella venutagli de' movimenti di Astolfo; e con quelle incamminatosi di nuovo verso l'Italia, ruppe l'Esercito di Astolfo, che aveva voluto contrastare ai Francesi il passaggio delle Alpi, ed avendogli minacciata l'estrema sua rovina se durasse nell'impresa, obbligò Astolfo a levar l'assedio da Roma, già tre mesi durato, e di buttarsi dentro Pavia col resto delle sue truppe.

Intanto Costantino Copronimo avvisato di questi trattati avuti sopra i suoi stati da Stefano, e Pipino, e che Astolfo cedeva l'Esarcato di Ravenna a Pipino per darlo al Papa, mandò tosto due Ambasciatori al Re Pipino perchè glielo restituisse, come appartenente all'Imperio.

Pipino a cui non giunse nuova questa imbastata, e che aveva preveduto ciò che dovrebbe l'Ambasciatore dimandargli, umanamente gli rispose: Appartener l'Esarcato al vincitor dei Longobardi, i quali l'avevano *lure belli* conquistato, come avevan fatto anche i suoi predecessori di una gran parte d'Italia sopra gl'Imperadori Greci: esser medesimamente cosa nota, che la maggior parte di que' Popoli, indotti sforzatamente a mutar Religione, si erano dati al Re Luitprando: che così presupponendo il diritto de Longobardi, del quale non era luogo di dubitar più, che di quello
de'

de' Francesi , i quali avevano conquistate le Gallie sopra i Romani , e Westrogoti , era molto sicuro del suo proprio ; poichè egli aveva costretto Astolfo per via delle armi a cedergli l' Esarcato , del quale andava a mettersi in possesso per la medesima via : che poi essendone padrone ne aveva potuto disporre a suo arbitrio e volontà ; ed aveva trovato espediente di darne il dominio al Papa , perchè in quello la Fede Cattolica violata per tante infami Eresie de' Greci , si mantenesse intiera , e l' ambizione , ed avarizia de' Longobardi non l' occupasse ; per le quali considerazioni egli aveva prese le armi contra coloro che opprimevan la Chiesa : che per tutti i tesori del mondo non avrebbe mutata risoluzione , e che manterrebbe contra tutti il Papa , e la Chiesa nel possesso di tuttociò che egli aveva loro donato .

Rimandato pertanto l' Ambasciadore , andò a por l' assedio innanzi Pavia , e la strinse così forte che Astolfo ridotto a non poter più resistere , fu costretto a dimandargli la pace , la quale ottenne a condizione che mettesse prontamente in esecuzione il trattato dell' anno precedente , e restituisse le Città dell' Esarcato , dell' Emilia , oggi detta Romagna , e della Pentopoli , che oggi diciamo Marca d' Ancona , nelle mani di Fulrado , Abbate di S. Dionigi , da Pipino destinato suo Com-
mis-

missario . Ciocchè fu eseguito prontamente ; imperocchè destinati anche da Atolfo i Commissarij , Fulrado avendo fatti uscire dall' Esarcato , e dagl' altri luoghi tutti i Longobardi , e ricevuti gli ostaggi di tutte le Città , andò a portarne le chiavi al Papa , che egli pose sopra il sepolcro dei Santi Apostoli , colla donazione di Pipino , istrumentata con tutte le solennità , e forme necessarie , e che egli aveva fatta anche sottoscrivere dai due suoi figliuoli Carlo , e Carlomanno , e dai primi Baroni , e Prelati della Francia .

L' Esarcato , se deve prestarfi fede al Sigonio , abbracciava le Città di Ravenna , Bologna , Imola , Faenza , Forlimpopoli , Forlì , Cesena , Bobbio , Ferrara , Comacchio , Adria , Cervia , e Secchia . Tutte furono consegnate al Papa , eccettochè Faenza , e Ferrara .

Pentopoli , ovvero Marca d' Ancona , comprendeva Arimini , Pesaro , Conca , Fano , Sinigaglia , Ancona , Osimo , Umana ora disfatta , Iesi , Fossombrone , Monselero , Urbino il territorio Balnense , Cagli , Luceoli , ed Eugubio con i Castelli , e Territorj appartenenti alle medesime , come appare dal privilegio di Lodovico il pio , col quale vien confermata questa donazione di Pipino .

Ed ecco per dove i Papi incominciarono a divenir potenti Signori in Italia , congiungendo
il

il Sacerdozio al Principato, e lo Scettro alle Chiavi. Pipino fu quegli che essendo tenuto ai Papi perchè si erano uniti al suo inalzamento procurò di corrispondere alla loro generosità, e contraccambiarla con arricchirli delle spoglie dei Re Longobardi, e degli Imperadori Greci, donando loro Città e Provincie. All'incontro poi questa grandezza dei Pontefici Romani riuscì a Pipino tanto profittevole, che portò al suo figliuolo Carlo, che gli succedè, non pure il Regno d'Italia, discacciandone i Longobardi, ma l'Impero d'Occidente, che il Papa fece risorgere nella sua persona.

In progresso di tempo Adriano I. eletto Pontefice nel 772. per la solita diffidenza dei Longobardi, e specialmente per le differenze con Desiderio loro Re (che fu l'ultimo per le vittorie sopra di esso riportate da Carlo Magno), invitò Carlo a venire in Italia per deprimere la potenza dei Longobardi, i quali avevano cominciato a carpire alla Sede Romana i luoghi donatigli dal Padre Pipino. Venne Carlo, e trionfo di Desiderio, avendolo costretto a fuggire dall'Italia, e rifugiarsi in Costantinopoli.

Dopo questa vittoria portatosi in Roma a celebrare le Feste di Pasqua, fu dal Pontefice, e dai Romani ricevuto con eccessi di allegrezza, e trattato con indicibili onori. Allora

lora il Pontefice , stimando propizia l'occasione , lo ricercò di voler confermare le donazioni di Pipino suo Padre , che aveva fatte alla Chiesa Romana . Lo fece egli di buona voglia , e ne fece stipular nuovo strumento per mano di Eterio suo Notaro , sottoscritto da lui , da tutti i Vescovi , Abbati , e Duchi , e da tutti quei grandi che seco eran venuti , e *super Altare Beati Petri manu propria posuit* , come dice Oltiense .

Sebbene questa conferma di Carlo Magno alcuni Scrittori la chiamino una nuova donazione , attribuendogli che varj Stati , e Città avesse donato alla Chiesa , oltre quelli dati dal Padre ; il vero però si è , che Carlo non fece altro che confermare la donazione di Pipino dell' Esarcato , e di Pentopoli . Ed intanto costoro scrissero che l' avesse anche accresciuta , perchè molti luoghi dell' Esarcato , e di Pentopoli , che da Longobardi erano stati occupati , insieme co' patrimonj che la Chiesa Romana possedeva nel Ducato di Spoleto , e di Benevento , nella Toscana , nella Campagna , ed altrove , che erano stati parimente occupati da Longobardi , fece egli restituire . Benchè dopo di essere stato dichiarato Imperadore di Occidente , e ricolmato di alti onori dai Pontefici , ancor egli a somiglianza del Padre , fu generoso di altre Città e Provincie ,

Quanto

Quanto poi al Ducato Romano , Pietro di Marca fa vedere come , e su quali fondamenti a poco a poco i Pontefici Romani a loro trassero la Sovranità sopra il medesimo . Egli dice che ceduto che fu da Pipino l' Esarcato di Ravenna al Romano Pontefice , per ragione del medesimo appartenevasi anche a lui la soprintendenza ed il governo di Roma , non altrimenti che si apparteneva all' Esarca di Ravenna , sotto il quale erano posti tutti i Ducati de' Greci in Italia , e quello di Roma ancora : la sovranità s' apparteneva agli Imperadori d' Oriente , l' amministrazione agli Esarchi ; quindi i Romani Pontefici come Esarchi la pretesero . Ma creati Pipino , e Carlo Magno Patrizj di Roma , importando il Patriziato l' aver cura di quella Città , si videro insieme il Papa , ed il Patrizio prendere il governo di quella , siccome fu praticato dal Papa Adriano , e Carlo Magno . Essendo poi morto Adriano , ed in suo luogo creato Leone III. , questi lasciò a Carlo l' intera amministrazione , il quale da Patrizio innalzato alla dignità d' Imperadore , essendo con ciò passata anche a Carlo la sovranità di Roma , i Pontefici più non s' intrigarono nel governo di quella . infinochè decadendo pian piano l' autorità degli Imperadori successori di Carlo in Italia , finalmente Carlo il Calvo non si fosse nell' anno 876. spogliato d' ogni sua ragione , cedendo alla Sede Apostolica la so-

vra-

vranità di Roma, ed ogni suo diritto. Quindi è che Costantino Porfirogenito descrivendo i Temi di Europa, e lo stato di quella del suo secolo, intorno all'anno 914., dica che Roma si teneva da Romani Pontefici *jure dominii*. Quindi pure cominciò il costume di notarfi gli anni de' Romani Pontefici, quandochè per l'avanti nelle loro epistole e diplomi essi medesimi notavano quelli *Piissimorum Augustorum* giacchè riguardo a' soli Principi, e Imperadori soleva praticarsi.

Si è detto che gl' Imperadori successori di Carlo Magno seguitarono a mantenere il diritto sopra di Roma finche Carlo il Calvo non se ne fu affatto spogliato. La ragione di questa sua generosità viene assegnata da rispettabili Scrittori, ed è la seguente.

Morto Carlo Magno a lui successe nell'Imperio suo figliuolo Lodovico, a Lodovico Lotario suo figliuolo, e a Lotario il suo figliuolo chiamato parimente Lodovico. Non avendo Lodovico lasciata di se prole maschile, per succedere, come fin quì, senza contrasto nell'Imperio, cominciarono a gara i Francesi, e gl' Italiani ad aspirare a sì sublime dignità. In Francia due furono i più ostinati pretensori, ambedue Zii del defonto Lodovico, cioè Carlo il Calvo Re di Francia, fratello di Lotario padre di Lodovico, e Lodovico Re di Germania fratello dell'istesso Lotario.

Con-

Contendendo questi due Principi dell'Imperio di Occidente, bisognava, perchè alcun di essi restasse vincitore, che due cose prima dell'altro procurasse, cioè di essere il primo ad entrare armato in Italia, e per seconda si procurasse il primo la benevolenza del Papa, perchè tosto agevolasse l'opera colla solennità dell'incoronazione, giacchè questa funzione presso i popoli era stimata il segno più certo dell'assunzione al Trono Imperiale.

Carlo il Calvo appena avvisato della morte del Nipote non frappose dimora alcuna ad entrar tosto in Italia, e fu più sollecito del suo fratello Lodovico. Quindi approssimatosi a Roma sollecitò il Pontefice Giovanni VIII. ad agevolare il suo disegno. Trovò ben disposto il Pontefice, anzi talmente inclinato a favorirlo, che subito si diede tutto l'impegno per tirare alla sua volontà i Romani, il che ottenuto mandò due Vescovi ad invitar Carlo che tosto entrasse in Roma a prender la Corona Imperiale, che gli teneva apparecchiata, avendolo scelto sopra tutti gli altri pretensori. Carlo venne a Roma, e nella Basilica Vaticana con grand' applauso e solennità fu il giorno di Natale dell'anno 875. incoronato da Giovanni, ed Augusto acclamato: giurando all'incontro di portar sempre le sue armi contro i nemici della Santa Sede, e difenderla con tutte le sue forze. Il Papa per questo fatto si appropriò assai più di quello

quello che gli altri suoi Predecessori avevan praticato in congiunture simili, perchè se è vera quell'orazione che di lui si legge presso il Sigonio, fatta a' Vescovi, parla in maniera come se Carlo assolutamente da lui avesse ricevuto l'Imperio, e che la sua elezione totalmente a lui si appartenesse; onde da ora in poi fu riputato e preteso da' Pontefici Romani che il titolo d'Imperadore fosse un puro e sincero beneficio del Pontefice, e cominciarono per questo a noverar gli anni dell'Imperio dal giorno della consecrazione Pontificia, tantochè non si ritennero i successori dal rinfacciare agli Imperadori di Occidente, l'Imperio essere un loro beneficio.

Riconoscete Carlo di un sì gran beneficio avuto dal Papa in questa occasione, oltre di avere con preziosi doni arricchita la Basilica di S. Pietro, cedè anche al Papa la sovranità che gli altri Imperadori Francesi suoi predecessori avevan ritenuta sopra di Roma, e non prima di questo tempo passò questa Città sotto l'indipendente dominio del Papa. E però da avvertire che gli Ottoni Imperadori d'Occidente, che non molto dopo succedettero a Carlo, vale a dire nel 962., e seguirono fino al 1001., praticarono sopra di Roma degli atti di sovranità e giurisdizione; al che però sembra che dassero occasione le varie contese, e disordini che nacquero in quei tempi.

Non

Non ci estendiamo più oltre nell'assegnare le provenienze dei dominj di altre Città, e Stati, che per il passato si appartenevano, o si appartengano ancora alla Chiesa Romana, non essendo il ~~nostro~~ istituto di tessere un catalogo di tuttociò che possiede, ma soltanto di mostrare i primi, e principali fondamenti della sua temporale sovranità; perìche basta il già detto. Tantopiù che gli altri luoghi in progresso di tempo aggiunti a quella, non hanno esordj tanto singolari come i descritti, essendo stati acquistati o per cessioni, o per ultime disposizioni, o per vendite di chi ne era libero possessore.

Da quanto si è veduto fin quì chiaramente apparisce essere una favola la donazione fatta da Costantino il Grande alla Chiesa Romana. Sembra che a quella possa aver dato motivo l'Editto del nominato Imperadore da noi rammentato, col quale accordava la libertà di donare alle Chiese, da cui malamente inferissero alcuni che egli fosse il primo a metterlo in pratica, coll' averla arricchita delli Stati, dei quali abbiám parlato. Vi è ancora chi suppone che l'errore possa esser nato dall' equivoco del nome di Costantino. Perchè la donazione fatta da Pipino alcuni supposero che fosse anche approvata da Costantino Copronimo, allorchè si avvide, che gli si rendeva impossibile il riacquistare il perduto. Non potendosi pertanto
sup-

supporre una generosità verso la Chiesa Romana del Copronimo, essendone stato fierissimo nemico, per Costantino abbiano inteso con manifesto anacronismo, piuttosto il Grande che il Copronimo.

L'ordine dei tempi pareva richiedere che dell'origine del dominio temporale della Chiesa Romana se ne dovesse parlar prima che dell'elezione di Carlo Magno in Imperadore di Occidente: ma oltrechè son materie separate, e però da poterfi proporre con quell'ordine che più aggrada; si è creduto cos. di servir meglio alla chiarezza, perchè nella presente dissertazione vi sono delle particolarità appartenenti ai tempi posteriori di Carlo Magno, e la presente materia si unisce più con quella che siamo per proporre in appresso.

Provenienza del Diritto dei Pontefici Romani per le investiture dei Regni di Napoli, e di Sicilia, e del loro assoluto potere sulla Città di Benevento.

Prima di assegnar la provenienza delle Papali investiture per ciò che riguarda li stati suddetti, sarà a proposito il far vedere in acorcio lo stato in cui si trovavano nel tempo che queste ebbero principio, vale a dire poco dopo il mille, e da quali Principi erano dominati.

I tre Principati, di Benevento, di Salerno,
e di

e di Capua ai Principi Longobardi erano sottoposti. In Benevento regnava Pandolfo III. col figliuolo Landolfo: in Salerno Guaimaro IV., ed in Capua Pandolfo. Il Ducato di Amalfi insieme con quello di Sorrento, che prima a quel di Napoli erano uniti, a Guaimaro ubbidivano. Quello di Gaeta era governato da Giovanni figliuolo di Pandolfo di Capua: l'altro di Napoli dal proprio Duca per nome Sergio era amministrato. La Puglia in gran parte era passata sotto la dominazione dei Normanni, e la Calabria ne era in pericolo, ma fino ad ora all'Imperio di Oriente si apparteneva. I due Imperadori, d'Occidente l'uno, e l'altro di Oriente egualmente sopra tutti questi stati vi pretendevano la sovranità, e l'alto dominio. Quel di Occidente come Re d'Italia lo pretendeva sopra tutto quel tratto di paese che era prima compreso nell'antico Ducato di Benevento, ed abbracciava quasi tuttociò che ora è il Regno; quindi è che sopra i Principi Longobardi vi esercitava tutta la sovranità e potenza, con deporli, disacciarli dai loro Stati, e ad altri concederli. Pretendeva lo stesso sopra la Puglia, e la Calabria, che prima al Ducato Beneventano in gran parte si appartenevano.

All'incontro l'Imperadore dei Greci, forse con più ragione, pretendeva al suo Imperio di Oriente appartenere tutte quelle Provincie, d'onde dai Longobardi furon divelte, ed ingiu-

sta-

stamente occupate. Le Provincie di Puglia, e di Calabria essere indubitamente a quello sottoposte: e i Ducati di Napoli, d'Amalfi, di Gaeta, e di Sorrento dal suo Imperio esser dipendenti. Per queste vicendevoli pretensioni ne nacquero aspre guerre, e contese.

Infino a qui i Pontefici Romani non avevan pensato mai di entrar per terzi, e pretendere anch'essi sopra le medesime qualche ragione di sovranità. Essi sebbene sopra le spoglie dei Longobardi, che ai Greci le avean tolte, mercè di Pipino, di Carlo Magno, e dei suoi successori fossero divenuti Signori del Ducato Romano, dell'Esarcato di Ravenna, di Pentopoli, e di alcune altre Città d'Italia: nondimeno sopra quelle Provincie che oggi compongono il Regno Napoletano, non avevano mai stesa la loro mano.

Leone IX. allora Pontefice per la sua pietà, e divozione ebbe frequenti occasioni di portarsi in molti luoghi delle Provincie suddette. Nell'istess'anno 1049 che fu assunto al Pontificato, e nel quale seguì la morte di Pandolfo Principe di Capua, si portò a visitare il Santuario del Monte Gargano: indi al ritorno portossi a Monte Casino, ove conversando assai familiarmente con que' Monaci, di molte prerogative ornò quel Monastero, ed indi a Roma ritirossi. Ma non lasciò passar molto tempo, che nell'anno seguente 1050. vi ritornò

tornd di bel nuovo, e terminate le visite dei Santuarj, volle veder le Città più cospicue del paese. Si portò prima in Benevento, ove ebbe occasione di bene affezionarsi quei Cittadini, e tirarli alla sua devozione; poichè stando ancora quella Città sottoposta all'interdetto di Clemente II. suo predecessore, egli lo tolse. (Il motivo di questo interdetto lo vedremo in appresso.)

Da poi nell'anno seguente volle veder Capua, indi ritornò la seconda volta a Benevento, nè volle tralasciar di portarsi in Salerno. Questa città nel seguente anno 1052. fu veduta ne' maggiori sconvolgimenti per l'orribile assassinamento di Guaimaro, oppresso da una congiura orditagli dagli Amalfitani, che aveva egli indegnamente trattati, da' suoi congiunti, e da alcuni Salernitani, i quali presso il lido del mare avendolo crudelmente ucciso, invasero la città. Ma Guido fratello di Guaimaro ajutato dai Normanni dopo il quinto giorno riebbela, ed a Gisulfo figliuolo di Guaimaro fu resa, che al padre successe nel Principato.

Nelle dimore che faceva in queste città il Papa, piacevagli sentir le querele che gli eran portate dai Pugliesi, e dagli stessi Principi Longobardi contro i Normanni, i quali ricevendo tutto giorno maggiore incremento per i nuovi acquisti che facevano nella Calabria, e nel Principato di Benevento, cominciavano ad insospettire

D

i Prin-

i Principi vicini, e moltopiù Leone, il quale, siccome i suoi predecessori s'insospettirono dei Longobardi, così egli mal soffriva che i Normanni s'avanzassero tanto, ed avendo scorto che erano uomini non così facili da poterli ridurre a lasciar l'acquistato, e che sovente facevan delle scappate sopra i beni delle Chiese, riputò non ben convenire agl'interessi suoi, dell'Imperadore Errico suo cugino, e dell'Italia, che questa Nazione (passata nel secolo nono dalla Scandinavia nella Francia, e non molto prima dei presenti tempi dalla Francia in queste parti), più oltre si avanzasse: deliberò pertanto di passare in Alemagna, come fece in quest'istesso anno 1052., e portatosi dall'Imperadore Errico gli espose che i Normanni resi oramai insoffribili agli abitanti del paese, estendevano i loro confini oltre i luoghi de' quali furono da lui investiti, e che tentavano di soggiogare tutte quelle Provincie, e sottrarle dall'Imperio di Occidente; che insolenti depredavano ancora le robe delle Chiese: che non bisognava più soffrirli, ma che dovessero d'Italia scacciarsi; che gli dava il cuore di farlo, se fornito d'un numeroso esercito lo rimandasse in Italia, perchè egli ponendosi alla testa di quello avrebbe scacciati i Tiranni.

Furono così efficaci gli uffici di Leone presso Errico, che lo persuasero a dar mano a questa impresa, ed avendo comandato, che si unis-

se un numeroso esercito d' Alemanni , ne diede il comando a Leone stesso , il quale già aveva ordinato che marciasse verso l' Italia . Ma Gebardo Vescovo di Eichstat , il quale era in gran familiarità dell' Imperadore Errico , e che era suo consigliere , riprovando un fatto sì scandaloso , che i Pontefici Romani dovessero porsi alla testa di eserciti armati contro i Cristiani , non potè non riprendere acremente l' Imperadore , e tanto adoperossi che destramente fece tornare indietro le truppe , solamente alcune rimanendone appresso Leone . Non deve quì tralasciarsi che quest' istesso Vescovo fatto poi Papa , detto Vittore II. mutò tosto sentenza , e si doleva di questo fatto , d' avere impedito a Leone sì numeroso soccorso , riputando forse che con quello meglio avrebbe potuto avanzar Leone gl' interessi della sua Sede di ciò che non gli venne fatto ; poichè per la sua prigionia li peggiorò .

Non tralasciò il Papa in questa occasione di pensare anche agl' interessi della sua Chiesa Romana per una commutazione , nella quale così egli , come Errico trovavano i loro vantaggi . Errico I. , da' Germani appellato II. aveva in Bamberg a spese del proprio patrimonio edificata una magnifica Chiesa in onore di S. Giorgio ; e volendola ergere in Cattedrale procurò da Benedetto Papa VIII che la consecrasse , ed ergesse in sede Vescovile . Così fu fatto ; e

L'Imperadore in riconoscenza si obbligò dare alla Chiesa Romana un annuo censo, che fu fissato di un generoso cavallo bianco con tutti i suoi ornamenti ed arredi, e di cento marche d'argento ogn'anno.

Voleva ora il presente Errico (detto il negro) liberar questa Chiesa dal Censo, e dalla soggezione della Chiesa Romana, con renderla esente da tal peso. Leone non repugnava di farlo; ma non potendo ciò seguire se vicendevolmente alla Chiesa Romana non si assegnasse un'altra cosa, si pensò a qualche espediente, e tosto ne fu trovato uno vantaggioso per ambedue.

Nell'anno 1047 si era portato Errico in Italia per rimediare allisconvolgimenti di quella sopra la quale non voleva perdere quella sovranità che vi avevano esercitata i suoi predecessori, e specialmente per far argine ai disordini, e confusioni di Roma, nate per l'elezione dei Romani Pontefici; poichè essendo diminuita in Roma l'autorità Imperiale, ed avendo il popolo riassunta l'autorità di eleggere il Papa, ritornarono in quella Chiesa le confusioni, e i disordini. Non fu mai veduta questa Città così miseramente afflitta per l'avarizia, ed esecrandi costumi degli Ecclesiastici, come in questi tempi. Non facevano allora difficoltà i maggiori Prelati di comprare sfacciatamente per danari i più alti ministerj, fino al sommo Sacerdozio, e scambievolmente vender da poi le cose più sante. Non

ave-

avevan alcun ritegno a viva forza, e colle armi alla mano invader la Cattedra di S. Pietro; e quando le fazioni e le armi mancavano, di ricorrere alle ambizioni, alle simonie, ai veleni, ai tradimenti, ed alle uccisioni. poichè non si era ritenuto Benedetto dal vender parte del Pontificato a Silvestro III. ed un'altra parte a Gregorio VI., sedendo tutti tre in Roma in un medesimo tempo con molta confusione, e massimamente che questo Gregorio essendosi armato di soldati a piedi e a cavallo, e con molta uccisione avendo occupata la Chiesa di S. Pietro con le armi, aggrandiva notabilmente la sua parte. Erano ite in bando le lettere, e la dottrina de' Padri e del Vangelo non aveva in lor lasciato alcun vestigio. Non s'arrossivano i Diaconi, i Preti, ed i Vescovi stessi nelle loro case, ed in Roma medesima tener pubblicamente le concubine, nè si vergognavano nei loro testamenti lasciar eredi i loro figliuoli sacrileghi, che da quelle avevano generati. In breve, avevano ridotta Roma in una Babilonia, nè vi era scelleraggine che non commettersero; tantochè quei pochi che per la loro somma virtù non furon contaminati, e che scrissero delle calamità di questi tempi, confessano non aver parole bastanti per esprimere tante enormità, e scelleratezze.

Sebbene Errico a tanti mali procurasse dar qualche rimedio, con fugar Benedetto, mandarne

darne via Silvestro , e relegare in Germania Gregorio ; contuttociò erano cotanto i costumi degli Ecclesiastici detestabili , e l' ignoranza sì grande , che dovendosi eleggere il nuovo Pontefice , con intenso dolore esclama Ostiense , che non si potè trovare alcuno in Italia che fosse giudicato degno d' un tanto Sacerdozio ; tantochè per minor male bisognò che si venisse ad eleggere un Sassone , Vescovo che era di Bamberg , il quale Clemente II. nomossi . I Romani sodisfatti d' Errico per queste cose sì prosperamente adoperate lo eleffero Patrizio , ed oltre dell' Imperiale , lo fregiarono dell' aurea corona Patriziale .

Disbrigato Errico dagli affari di Roma affine di comporre le cose del restante dell' Italia , che a lui si apparteneva , incamminossi verso le Province Napoletane con Papa Clemente Volle quivi assicurarsi dei Normanni , dei quali prendeva gran cura averli per suoi dipendenti . Diede l' investitura a Rainulfo Conte di Aversa di questo Contado , e a Dogone di tuttociò che possedeva nella Puglia . La Puglia e la Calabria ancorchè i Normanni l' avessero tolte a Greci , non è però che gl' Imperadori d' Occidente non pretendessero appartenersi a loro come Re d' Italia , a cui queste Province , durante il Regno dei Longobardi erano sottoposte ; perciò essi molte guerre ebbero co' Greci per riacquistarle , e per questa cagione non deve

parere strano se essi ancora di queste Provincie, in qualunque maniera che loro si offrisse l'occasione, ne investissero coloro i quali ai Greci l'avevan tolte, come fecero coi Normanni.

Non pure Errico investigli di questi stati, ma concedè loro ancora tutto il territorio Beneventano per l'occasione che appresso. Reggeva in questi tempi il Principato di Benevento Pandolfo III. col suo figliuolo Landolfo. Errico dappoichè in Capua ebbe investiti i Normanni, partissi di questa Città per portarsi in Benevento. I Beneventani riputando aver ricevuto sempre de' maltrattamenti dagli Imperadori d'Occidente, come avevano sperimentato sotto i due ultimi Ottoni, di mal animo ricevevano nella loro Città gl'Imperadori quando essi calavano in Italia: ora che intesero la venuta d'Errico, e che ivi si portava insieme con Papa Clemente II., gli resisterono, e chiuse le porte della Città, dentro di quella fortificati non vollero riceverlo. Errico fortemente sdegnato per quest'oltraggio, nè potendo allora colle armi vendicarsene, fece scomunicar dal Papa tutta la Città, e non bastandogli questo tolse ai Beneventani tutto il loro territorio, e quei luoghi aperti del Principato, che potevano di facile conquistarsi, ed ai Normanni per la sua autorità furon conceduti.

Errico dunque per gl'indegnissimi tratti de'
Be.

Beneventani, che avevano avuto ardimento di chiudergli in faccia le porte, odiava a morte quella Città; e pensando che con difficoltà avrebbe potuto ridurla sotto il suo arbitrio, per vendicarsene pensò commutarla col Papa per le suddette ragioni di Bamberga. Lo stato allora del Principato di Benevento era, come si è detto, che la Città si reggeva dal Principe Pandolfo, ma gran parte di quello era già passata sotto la dominazione de' Normanni, a' quali l'istesso Errico aveva nella detta occasione conceduta tutta la terra Beneventana; nè i Normanni, che anche senza questo sapevano approfittarsi sopra le altrui spoglie, avevano trascurato di farlo sopra il rimanente del Principato. Così Errico che poco dava del suo, se non le ragioni di sovranità che pretendeva sopra quella Città posseduta allora da Pandolfo, diede in iscambio a Leone la Città di Benevento, che egli a' Normanni non aveva conceduta. Questa però non principiarono a possederla i Romani Pontefici, se non a tempo di Gregorio VII.

Leone pertanto disbrigatosi dall'Imperadore, e postosi alla testa di una grossa armata (si avverta che questo Leone fu Santo; ma come avverte S. Pier Damiani suo contemporaneo, siccome S. Pietro fu Santo non perchè negò Cristo, ma per le sue insigni, ed incomparabili virtù, così Leone non per questi fatti, ma
per

per la sua innocenza, e per gl' incorrotti suoi costumi meritò questo titolo) postosi dunque alla testa di una grossa armata, fornita di truppe Alemanne, e d' un gran numero di truppe Italiane, e composta non meno di Laici che di Chierici, verso la Puglia fece marciar l' esercito, per dare con sì formidabili forze la battaglia a' Normanni, i quali trovandosi allora di forze ineguali, credè poter leggiermente vincere, e discacciarli dalla Puglia, e da tutti i luoghi infino allora da essi conquistati.

I Normanni sorpresi dalla novella di questa marcia, ne concepirono grande spavento, e pensarono a' modi come potessero sottrarsi dalla tempesta che loro sovrastava. Spedirono perciò Ambasciatori al Papa per domandargli la pace, offerirono d' ubbidirgli in tutte le cose: che essi non pretendevano altro che di posseder quelle terre che avevano acquistate co' loro travagli e sudori, e colle armi alle mani: che non avrebbero invase le robe della Chiesa, offerendogli il lor servizio con tanta sommissione e riverenza, che non poteva farsi con più umiltà, e rispetto. Ma Leone che credeva colle sue forze aver tra le mani la vittoria, stimolato anche dagli Alemanni, che della statura bassa de' Normanni ne concepiron disprezzo, ne rimandò gli Ambasciatori con la risposta: che egli non voleva punto aver pace con essi se non uscivano d' Italia; ma replicando coloro che era
quasi

quasi che impossibile ridurre una sì gran moltitudine a cercare altrove una ritirata per essi, e per le loro famiglie, furono sparse al vento le loro preghiere, e rimandati senza conchiuder cosa alcuna.

Quando ai Normanni furono riportate sì dure risposte, voltatisi alla disperazione, risolvertero fra di loro che piuttosto bisognava finir di vivere gloriosamente, che lasciare con tanta indegnità e vergogna ciò che essi a costo di tanti sudori e travagli avevanfi acquistato; e non curandosi punto che oltre la disuguaglianza delle forze mancavano loro ben anche i viveri, si risolvertero di ricever tosto la battaglia, ancorchè con tanto loro disvantaggio, risoluti di morir tutti, o di vincere.

Si venne dunque a battaglia, e fieramente si combattè tanto da una parte quanto dall'altra; ma finalmente riuscì ai Normanni di sconfiggere in tal maniera i nemici, che di essi ne fecero strage infinita, avendoli tutti tagliati a pezzi.

Il Papa che non molto lontano fu spettatore di sì fiera tragedia, vedutosi quando meno se l'aspettava in tali angustie, prese il partito di ritirarsi dentro la Città di Civitate; ma questa non fu per lui un asilo sicuro, perchè immediatamente assediata fu costretta a rendersi, e il Papa fu fatto prigioniero.

Avrebbero potuto i Normanni, giacchè co-
me

me Principe del secolo gli mosse guerra, *jure belli*, e secondo le leggi della vittoria trattarlo come esso vi compariva. Ma come grossolani non bene arrivarono a capire quella distinzione di due personaggi in uno, che gli stessi Ecclesiastici introdussero nella sua persona, per non fare con tanta mostruosità apparire alcune azioni, che non starebbero troppo bene al Papa, come successore di S. Pietro. Essi lo reputarono sempre per questo eccelso carattere degno d'ogni rispetto e venerazione; che però con inaudita pietà lo condussero con ogni sorte d'onore, e riverenza al Campo. Non pure lo lasciarono in libertà, ma il loro principal Capitano, che era Uisfredo Conte della Puglia, ricevendolo sotto la sua parola l'accompagnò egli stesso con gran numero di suoi Uffiziali in Benevento, promettendogli di vantaggio che quando gli piacesse ritornare in Roma, l'avrebbe egli accompagnato infino a Capua. Il Papa sorpreso da queste maniere sì oneste, e cristiane, cancellò dal suo animo ogni sinistro concetto che prima di loro aveva, e pentitosi di quanto infino a quell'ora aveva con poca accortezza, e contro ciò che ricercava il suo carattere, adoperato, pianse amaramente le sue disavventure.

In questi rincontri si narra che Leone dopo avere assoluti i Normanni dalle Censure, e dalle offese che riputava aver da essi ricevute, avesse

avesse conceduta ad Umfredo, ed a suoi Eredi l'investitura della Puglia, della Calabria, e di tuttociò che potrebbe acquistare sopra la Sicilia, e che all'incontro Umfredo avesse reso l'omaggio di quelle terre alla S. Sede, come Feudi da lei dipendenti; e che questa fosse la prima investitura che ebbero i Normanni dai Romani Pontefici.

Infatti Gaufrido Malaterra parlando della sommissione e rispetto, che i Normanni in questo incontro portarono a Leone, dice che questo Papa in prova di sua riconoscenza *omnem terram quam pervaserant, et quam ulterius versus Calabriam et Siciliam lucrari possent, de Sancto Petro haereditarij fundi, sibi et haereditibus suis possidendam concessit*. Ma questo non fu che un assicurar maggiormente i Normanni della sua amicizia, perchè senza suo ostacolo proseguissero le loro conquiste, benedicendo le loro armi, e dichiarando perciò le loro future intraprese giuste, eiocchè i Normanni come religiosi desideravano, almeno per pretesto di giustificare così i loro acquisti, e per non aver contrarij i Romani Pontefici, che si erano allora per le censure, e scomuniche resi ai Principi tremanti. Comunque però si fosse il diritto, e il valore di questa sua largità, questi furono i principj delle Papali investiture, le quali si ridussero poi a perfezione da Niccolò II. per quelle
che

che diede a Roberto Guiscardo de' Ducati di Puglia, di Calabria, e di Sicilia, come adesso diremo.

Morto Umfredo Duca di Puglia, prese l'amministrazione di questo Principato Roberto Guiscardo, come Tutore di Baccelardo suo nipote, e figlio di Umberto. Ma faceva veder chiaro di non esser disposto a contentarsi di una semplice tutela, anzi di pretendere che siccome Umfredo era succeduto ai suoi fratelli primogeniti, così egli di dover succedere ad Umfredo. Era pertanto tutto inteso a discacciare i Greci dal rimanente della Calabria. Prese Cariatì, e molte altre piazze d'intorno, e finalmente portò le armi infino a Reggio, Capo di quella Provincia, alla qual Città pose l'assedio. Gli assediati non potendo lungamente sostenerlo, si diedero a lui; onde egli rendutosi Signore di così illustre, ed antica Città, con solenne augurio e celebrità, fecesi acclamare Duca di Puglia, e di Calabria. Amministrava pertanto come proprj questi Ducati, e per meglio assicurarsi degli acquisti fatti, procurava con ogni sommissione, ammaestrato dall'esempio di Leone, tener sodisfatti i Romani Pontefici; anzi reputava per questa via, avendoli per amici, di giustificare le sue imprese, e renderle al mondo commendabili, e senza taccia d'usurpazione. All'incontro i Pontefici rendutisi ora per le scomuniche più tremendi a

Prin-

Principi, non trascuravano le occasioni di profittare dell' opinione, che si avevano presso tutti acquistata, della loro superiorità e potenza.

Roberto fra le altre imprese contro de' Greci conquistò la Città di Troja, che essi alquanti anni prima avevano edificata nella Provincia della Capitanata, e avevanla costituita capo di quella Provincia.

Un tale acquisto diede sugl' occhi a Niccolò II allora Pontefice, perchè i Pontefici Romani avevano in questi tempi pretensione (non si sa con qual fondamento) che questa Città non altrimenti che Benevento, loro si appartenesse. Fece però intendere a Roberto che a lui dovesse restituirla. Ma Roberto poco curandosi delle dimande del Papa seguì francamente a ritenerla.

Non era in stato il Pontefice di muovergli contro un esercito, seguitando gli esempj di Leone, ed altro non gli restava che di ricorrere alle armi spirituali, ed alle scomuniche. I Pontefici Romani avevano già cominciato ad adoperarle contro i Principi. Nulladimeno si eran mossi allora per cagioni, che essi almeno credevano, più oneste, e sovente per causa di Religione, e per le loro detestabili Eresie. Se ne valsero ancora per romper le confederazioni che i Principi Cristiani spesso facevano con i Saraceni infedeli, ciò che teneva uno specioso

ciòso pretesto di pietà, e di religione. Ma dap-
poi, come suole avvenire che il buon uso de-
genera in abuso, cominciarono a valersene in-
differentemente per mondani rispetti o per gra-
tificare qualche Principe, o sopra tutto per con-
servare i beni temporali della Chiesa, ovvero
per ingrandirli con nuovi acquisti.

Si era inoltre introdotta una tal credenza nei
popoli che in qualunque maniera lanciate, se
non si restituivan le robe, erano i possessori
irremissibilmente dannati, imputando ciò più ad
effetto della censura, che del peccato. Per
renderle più formidabili si era anche introdotta
una nuova dottrina, che i scomunicati non pur
fossero indegni di ciò che la Chiesa dava ai
suoi Fedeli di Sacramenti, ed altre cose Spiri-
tuali, qual è l'effetto della scomunica, ma an-
cora che disumanava, infamava, rendeva abo-
minevoli, esosi, vitandi quasi appestati, ed or-
ribili, togliendo anche l'uso della vita civile, e
del commercio, stabilendo perciò molte decre-
tali che li scomunicati non potessero far testa-
menti, contratti, istituire azione alcuna in giu-
dizio, adottare, e fare atti legittimi, non po-
tessero esercitare uffizi nella Repubblica, e cose
simili.

Per queste cagioni non si può credere quan-
to fosse in questi tempi il terrore e spavento
delle censure, non pur nella plebe, ma ne' per-
sonaggi di conto, e ne' Principi stessi. Era ve-

ramente cosa da stupire che i Capitani, ed i soldati, uomini peraltro scelleratissimi, e senza alcun timor di Dio, e che senza alcun riguardo d'offenderlo s'usurpavano quello del prossimo, per timore poi delle scomuniche guardassero con gran rispetto le cose della Chiesa, nè vi era in questi tempi da poter usare maggior difesa per conservare i beni temporali, se non di porli sotto la custodia, e protezione della Sede Apostolica.

Da ciò ne nacque un'altra utilità grandissima per l'aumento de' beni temporali della Chiesa, poichè mossi da ciò molti di poco potere, e che da per se stessi non eran bastanti di conservare il loro dalle altrui violenze, che per la corruttela del secolo eran cresciute, desiderosi di assicurar le loro sostanze, ne facevan donazione alla Chiesa con condizioni, che rimanendo appresso di loro la roba, ella gliela desse in Feudo, con una leggiera ricognizione. Questo assicurava i beni, che da' Potenti non eran toccati, come quelli la di cui protezione, e diretto dominio era della Chiesa, la quale entrava perciò volentieri nel caso d'invasione colle Censure per difenderli: dall'altra parte il vantaggio della Chiesa era grandissimo, non tanto per la ricognizione che ne ricavava, ma perchè sebben vivente il possessore non ne ricavava altro, nulladimeno mancando poi la successione mascolina de' Feudatarj, come spesso

accadeva in que' tempi per le frequenti guerre, e sedizioni popolari, i beni cadevano alla Chiesa.

I Normanni non meno degli altri prendevano delle scomuniche spavento e terrore; poichè venuti di fresco alla Religion Cattolica, ed essendo di somma pietà e zelo verso della medesima, rispettavano tuttociò che a quella si apparteneva. Animato da ciò Niccolò II. scomunicò solennemente Roberto coi suoi Normanni.

Ma questa volta non fece gran colpo un tal fulmine sull' animo di Roberto, e de' suoi, perchè considerandolo ingiusto, non gli pareva per timor di questo di dover perder ciò che coi suoi sudori aveva acquistato. Nondimeno però riflettendo fra se medesimo che non conveniva avere i Papi nemici, specialmente per l' idea che avevano i popoli degli effetti delle scomuniche, inviò un Ambasciadore al Papa con offerte generose, di voler sodisfarlo in tuttociò che egli desiderava, e che per tale effetto lo invitava ad un congresso, di cui gli prometteva che avrebbe gran soggetto di esserne sodisfatto.

Il Papa che non desiderava altro, ne fu contentissimo, e ricevuta questa offerta, coll' occasione di dover tenere un Concilio per riformare in qualche parte i detestabili costumi degli Ecclesiastici, gli mandò a dire che egli quel Concilio l'avrebbe intimato in Melfi, dove sarebbe portato in persona, ed ove uniti insieme,

E

avreb-

avrebbero con sodisfazione comune composta ogni contesa. Essendo adunque il Papa al Concilio in Melfi vi sopraggiunse Roberto, e dopo le accoglienze, e grandi allegrezze (non curandosi per allora la scomunica), si venne a quello che più importava.

I Normanni per assicurar meglio i loro stati procuravano impegnare i Papi nella loro difesa, particolarmente contro gl' Imperadori Greci, i quali avevan sempre le mire di ricuperarli, giacchè a loro si toglievano. Dall'altra parte gl' Imperadori d' Occidente pretendevano che ciò che i Normanni possedevano in quelle Provincie, lo tenessero da loro in feudo, avendoli investiti Errico II., e che come vassalli dell' Imperio dovessero riconoscerli per Sovrani. Riccardo che aveva involato il Principato di Capua a Landolfo, dovesse riputarsi come lor vassallo, non altrimenti che vi furon gli altri Principi di Capua Longobardi suoi predecessori, essendo quel Principato sottoposto agli Imperadori d' Occidente, come Re d'Italia, e pretendevano queste istesse ragioni sopra i Principati di Benevento e Salerno che Roberto intendeva d'invadere. Dovevano dunque i Papi impegnarsi contro questi due potenti nemici, sopra i cui stati finalmente si raggirava l'accordo.

Si pensò pertanto un modo nel quale ciascheduno trovava il suo vantaggio. Era già, come
 si è

si è detto, introdotto il costume che ciascuno per conservar meglio i snoi beni, li sottoponeva alla Chiesa Romana, alla quale obbligandosi i possessori con una leggiera ricognizione, si dichiaravano ligi, giurandole fedeltà. I Pontefici Romani in questi riscontri sempre vi avevano i loro vantaggi, poichè essi niente davan del loro, ed all'incontro oltre alla fedeltà giurata, ed al censo, nel caso di mancanza di prole legittima e maschile, i Stati si devolvevano a detta Chiesa, ed era in arbitrio dei Papi d'investirne poi altri. I Popoli, ed i Principi poco curavano d'esaminare se potessero farlo o nò, e d'onde venisse questo lor diritto d'investire, farsi giurar fedeltà, e di concedere anche titoli di Conti, e di Duchi. Bastava ad essi di esser difesi colle scomuniche, delle quali si aveva tanto spavento, osservando che i loro nemici sovente s'astenevano di mover lor guerra, per non esporsi ai fulmini della Chiesa. Si aggiungeva ancora il vedere la potenza dei Pontefici Romani essere in sì sublime grado ridotta, che occorrendo assolvevano i vassalli dai giuramenti, deponevano gl'Imperadori, ed i più grandi Monarchi della terra; onde molto meno recava lor maraviglia se potessero dar titoli di Conte, e di Duca, quando si assumevano di fare i Re di Francia, e gl'Imperadori stessi d'Occidente, trasferire i Regni da una famiglia in un'altra, e l'Imperio da una in un'altra Nazione.

Quello che recar potrebbe stupore è il vedere che s'erano persuasi che non solo potessero i Romani Pontefici investire, e farsi dar giuramenti di fedeltà di quelle Terre che erano a loro offerte a questo fine; ma anche di Provincie e Regni che dovevano ancora conquistarsi. Certamente presso coloro che s'accingevano alla conquista trovava ciò facilmente credenza, perchè era cosa per loro molto acconcia, di potere in cotal guisa esser non pure animati all'impresa, ma assicurati delle future conquiste, perchè volendosi opporre i possessori che erano spogliati, dovevano ancora esporsi ai fulmini del Vaticano che loro si opponeva.

Fu dunque cosa molto facile venire a capo di quest'accordo, come quello che finalmente si raggiungeva sul come ciascheduno sugli stati altrui potesse meglio profittare. Rimirando però ognuno ai suoi proprj comodi, e disegni conchiusero: che a Roberto si confermasse il Ducato di Puglia, e di Calabria, ed oltre a ciò, che cacciando i Greci, ed i Saraceni, che in gran parte tenevano occupata la Sicilia, dovesse il Papa investirlo anche di quell'Isola con titolo di Duca, ed in fine che a Riccardo Principe di Capua si confermasse il Principato che a Landolfo aveva usurpato.

All'incontro fu convenuto che Roberto, e Riccardo, ed i loro successori si mettessero sotto la protezione del Papa, il quale confermava
loro

loro la possessione di tutti li stati che avevano in Italia, e della Sicilia quando essi l'avessero conquistata sopra i Saraceni: che gli prestassero però il giuramento di fedeltà, come Feudatarij della S. Sede, alla quale dovesse Roberto per ciascun anno pagare il censo di dodici danari di Pavia per ogni paio di bovi, come narra Leone Ostiense (lib. 3. cap. 16.), e Fra Tolomeo da Lucca aggiunge che Roberto non si obbligò a quest'annuo censo costretto, o ricercato dal Papa, ma di sua spontanea, e libera volontà.

Questo fu stabilito in Melfi l'anno 1069, e si eseguì il trattato fedelmente tanto da una parte che dall'altra; onde il Baronio dice di aver trovato nel codice Vaticano, detto *liber censuum* la formula colla quale Roberto giurò al Papa fedeltà.

Ecco il fondamento del diritto che acquistaron i Pontefici Romani sopra le investiture dei Reami di Napoli, e di Sicilia. Comunque siasi però, debbono essi questo beneficio, e questa parte della lor grandezza temporale ai Normanni, i quali per impegnarli alla loro difesa, non fecero punto di difficoltà di dichiararsi ligi de' Pontefici Romani, affinchè loro non si potesse far guerra, senza esporsi ai fulmini del Vaticano.

Qui è da avvertirsi che in quei tempi essere uomo ligio non era preso in quel senso che

ora

ora si prende presso i Feudisti, ma dinotava soltanto una sorte di confederazione, e di lega che l'inferiore coll'astringersi a giurar fedeltà al Superiore, prometteva di soccorrerlo in guerra, ovvero pagargli ogn'anno certo tributo, o censo; ciò che tra i Principi stessi era solito praticarsi. Ma coi Pontefici Romani, per le cagioni di sopra espresse, era più frequente il costume. I Re d'Inghilterra si obbligarono alla Sede Apostolica pagare il tributo, il quale sopra quel Regno durò a eseguirsi fino ai tempi di Errico VIII., chiamato il danaro di S. Pietro: anzi non vi fu quasi Principe in Europa che non sottoponesse a tributo i suoi Regni alla Chiesa Romana, tantochè Cujacio parlando di questo costume, ebbe a dire: *Et qui non Reges olim?*

Questa investitura che ebbe il Duca Roberto dei suddetti Stati dal citato Papa Niccolò, fu rinnovata dal Pontefice Alessandro II suo successore, e poi dall'altro Pontefice Gregorio VII. Anzi in questa è da ammirare la fermezza d'animo, e l'intrepidezza del Pontefice; perchè sebbene avesse ricevuti poco prima da Roberto segnalati benefizi, quantunque si trovasse attualmente in Salerno, vale a dire in mezzo all'esercito dei Normanni, pur tuttavia non volle acconsentire di ampliare l'investitura al Principato di Salerno, al Ducato d'Amalfi, e parte della Marca Firmana, che Roberto aveva
acqui-

acquistati dopo l'investitura di Papa Niccolò , e che allora possedeva , ma solamente volle investirlo di ciò che i suoi predecessori Niccolò ed Alessandro avevanlo investito , lasciando sospesa l'investitura per quest' altri luoghi .

Quello però non avevan fatto questi Pontefici , lo fece Anacleto II. con Ruggiero Conte di Sicilia l'anno 1130. Poichè per la morte di Roberto Duca di Capua , e di Guglielmo Duca di Puglia , senza che lasciassero successori , essendosi riuniti tutti i loro stati nella persona di Ruggiero , e vedutosi egli in tanta sublimità , cominciò a sdegnare i titoli di Conte , e di Duca , e volle prendere il titolo di Re . Era in questi tempi , come si è detto , così grande l'autorità dei Papi , che i Principi stessi senza di loro stimavano non potere assumere ne titolo di Re , nè altro più specioso che vi fosse . e sopra gl' altri ne stavan ben persuasi i Principi Normanni , e Ruggiero stesso .

Essendo dunque per la morte di Onorio accaduta nel febbrajo dell' anno suddetto 1130. nato lo scisma tra Innocenzio II. , e Anacleto II. eletti ambedue nell' istesso giorno da due contrarie fazioni per Pontefici , piacque a Ruggiero seguire il partito di Anacleto , il quale riputando ciò a sua somma ventura , perchè munito di valido appoggio avrebbe potuto meglio resistere al partito d' Innocenzio , procurava di non negargli cosa che gli ricercasse. In fatti

ve-

venuto Anacleto in Avellino nel mese di Ottobre di quest'istesso anno, quivi si appuntò di coronarlo, siccome nell'istesso mese ritornato in Benevento, in questa città gli spedì la Bolla, che si legge presso il Baronio; ed avendo Anacleto mandato in Sicilia un suo Cardinale perchè lo incoronasse, fu Ruggiero dal medesimo coronato in Palermo nel mese di Dicembre dell'istess'anno nel giorno di Domenica, in cui cadeva la solennità della Nascita di nostro Signore, con quella celebrità ed apparato che descrive l'Abate Telesino Scrittore contemporaneo, che vi fu presente, e che fu molto familiare, e caro a Ruggiero.

Allora fu che Anacleto, cui tanto premeva l'alleanza, ed amicizia di Ruggiero, oltre ad averlo costituito Re, e ordinato a tutti i Vescovi, ed Abati de'suoi Dominj, che lo riconoscessero per tale, e gli giurassero fedeltà, concesse a questo Principe una più ampia investitura, che i suoi predecessori Duchi di Puglia non avevan mai potuto ottenere. Poichè oltre ad investirlo della Sicilia, della Puglia, e della Calabria, gli diede ancora l'investitura del Principato di Capua, essendo tuttora vivo il proprio Duca Roberto, e poi quel che parrà strano, altresì del Ducato Napoletano, come sono le parole della Bolla. *Coronam Regni Siciliae, & Calabriae, & Apuliae &c. Donamus etiam & autorizamus tibi, & tuis*
bae-

saeredibus Principatum Capuanum cum omnibus tenimentis suis, quemadmodum Principes Capuanorum eam in praesenti, quam in praeterito tenuerunt: Honorem quoque Neapolis, ejusque pertinentiarum &c. E rapportando questa investitura Pietro Diacono, dice. Petrus praeterea Cardinalis Rogerio Duci Apuliae Coronam tribuens, & per privilegium Principatum Capuanum, & Ducatum Neapolitanum, cum Apulia, Calabria & Sicilia illi confirmans, Regemque constituens, ad suam partem attraxit.

Che gli desse l'investitura del Principato di Capua, ancorchè pur fosse cosa molto strana, che nell'istesso tempo che quello veniva posseduto da Roberto, il quale ne era il proprio Principe, volesse investire altri; poteva però sostenerfi il fatto, ed era scusabile, perchè Roberto non lasciava di se discendenti: e avendo i Principi di Capua suoi predecessori da' Papi ricevuta l'investitura di quel Principato, per il che venivan riputati ancor essi Feudatarj della Sede Apostolica, non altrimenti che i Duchi di Puglia, e di Calabria, avendo inoltre voluto quel Principe seguitare il partito d'Innocenzio suo inimico; sembrava devoluto al Pontefice un certo diritto di poterlo fare. Ma del Ducato Napoletano, che dall'Imperio d'Oriente tuttor dipendeva, e che a forma di

Repubblica si governava dal suo Duca, che in quel tempo era Sergio; con quale appoggio si movesse a ciò fare Anacleto, non si è ancora potuto comprendere. Che se i Napoletani, ciò che loro s'imputava, seguivano il partito d'Innocenzio, ciò non recava a lui ragione di disporre di quel Ducato, che per niun pretesto poteva appartenersigli. Bisogna però dire che intanto ne lo investisse perchè Ruggiero si era già prefisso di acquistarlo, ed i Romani Pontefici si erano a quell'ora assuefatti a investire altrui di paesi che essi non possedevano, e sopra dei quali non avevan che pretendere, come fecero della Sicilia, e dell'altre Provincie, delle quali abbiain parlato.

Nè a Ruggiero molto premeva di andare esaminando cotali diritti; bastavali con ciò avere un qualche appoggio affinchè quello che il Papa gli concedeva colla voce, e colle Scritture, potesse egli conquistarlo colle armi: credendo così giustificare le sue conquiste, siccome ben seppe fare poco da poi, che discacciato Roberto dal suo Principato, e mossa guerra ai Napoletani, si rese padrone sì dell'uno, come dell'altro Stato.

Potrebbe per avventura farsi quì una richiesta: perchè in questa occasione non fosse stato investito Ruggiero anche del Principato di Salerno? Ciò avvenne perchè i Pontefici Ro-
mani

mani pretendevano che quel Principato interamente s' appartenesse alla Chiesa Romana, sebbene non si sappia per qual particolar ragione. Perciò Gregorio VII., perciò tutti gl' altri suoi successori lo eccettuarono sempre nelle investiture, come apparisce dalle medesime. In fatti quando Lotario avendolo tolto a Ruggiero se ne rese Padrone, e volle appropriarselo, Innocenzio se ne offese, ed acremente se ne dolse, dicendo che quello s' apparteneva alla Chiesa Romana; il che fu motivo di discordia tra il Papa e Lotario, come rapporta Pietro Diacono (lib. 4. cap. 117.)

Ritornando però all' investitura di cui parliamo, questa fu data a Ruggiero, a' suoi figli, ed eredi di quelli *jure perpetuo*, ed il Censo fu stabilito di seicento schifati all' anno: *Concedimus igitur*, prosiegue la Bolla citata, *donamus et autorizamus tibi, et filio tuo Rogerio, et aliis filiis tuis secundum tuam ordinationem in Regnum substituendis, et haeredibus tuis Coronam Regni Siciliae, et Calabriae, et Apuliae etc. Tu autem census, et haeredes tui, videlicet sexcentos schifatos, quos annis singulis Romanae Ecclesiae persolvere debes etc.* Questa investitura con l'istesso censo di seicento schifati all' anno fu dipoi confermato dall' altro Pontefice Innocenzo II. nove anni dopo, vale a dire nel 1139. quando che per

per la morte dell'altro Pontefice Anacleto, era rimasto solo, e dopo di essere stato fatto prigioniero da Ruggiero, per avergli mosso guerra a cagione del Ducato di Salerno, e susseguentemente da lui rimesso in libertà.

Trattandosi quì, come in altre posteriori investiture, delli schisati, si crede di far cosa grata a dare una succinta notizia dei medesimi. Schisati, o Scifati (lat. Schifati, Seyphati, Squifati) erano una specie dell' antico solido, o soldo di oro, così detti a differenza dei soldi piani, perchè essi erano concavi agguisa di scifo, o scodella. Non prima dei tempi di Ottone il Grande si cominciò a fabbricare dei soldi così concavi, e ciò per impedire che fossero tosati, come accadeva a quei piani, rendendoli meno soggetti a questa frode la loro concava figura. Nei tempi posteriori in luogo di questo, che per se stesso era un compenso assai scomodo, fu trovato l' altro di far l' impressione anche nel contorno in quelle monete che lo meritano per il loro valore, e ne son capaci per la loro mole. In quella guisa pertanto che in Toscana si distinguerebbero *ex. gra.* le monete di cinque Paoli contornate da quelle che sono senza impressione nel suo contorno, e che si trovano facilmente tostate: così allora si distinguevano i soldi di oro Scifati dagli altri: e come gli Zecchini Fiorentini a motivo del loro Giglio, per cui si distinguono da quelli di

di altre nazioni, si chiamano da alcuni semplicemente Gigliati; così i detti soldi distinguendosi dagli altri per la loro figura di Scifo, si chiamavano col solo adiettivo Scifati, o Schifati. Dall'aver fissato i Pontefici che i soldi da pagarsi fossero Schifati, fa vedere la loro precauzione perchè la moneta fosse della più esatta, affine di non ricever di meno di quello si era convenuto. Da ogni libbra di oro si ricavavano 72. soldi, il che fa vedere il loro peso: ma la libbra d'oro di allora era alquanto più scarsa della presente. Per il valore poi, ogni soldo di oro equivaleva a 40. danari di argento, quali da Pipino, e Carlo Magno furono ridotti a 12. oppure a seimila danari di rame, chiamati minutoli, o piccioli, e rapporto alla moneta corrente, corrispondevano all'incirca a 30. Paoli, o doppia d'oro Romana.

Tornando all'investiture, nell'anno 1155. il Papa Adriano IV. concesse a Guglielmo, figlio superstite dell'anzidetto Ruggiero, una più ampia investitura, poichè non solo comprendeva il Regno di Sicilia, il Ducato di Puglia, e Principato di Capua con tutte le sue pertinenze, ma di più Salerno, Amalfi, e Napoli colle loro pertinenze della Marca, e di tutte le altre terre che possedeva. All'incontro il Re si obbligò a pagare il solito Censo di seicento Schifati per la Puglia e per la Calabria, e
oltre

Oltre a questi altri cinquecento all' anno per la Marca.

Questo Censo per la Marca fu diminuito di cento Schifati all' anno dal Pontefice Innocenzo III. allorchè concesse a Costanza Imperatrice , e al suo figliuolo Federigo l' investitura dei detti luoghi l' anno 1158 avendo fissato : *censum sexcentorum Squifatorum de Apulia et Calabria , quadringentorum vero de Marsia .*

Mentre ancor viveva , ed esercitava l' assoluto dominio sopra i detti stati Manfredi , figlio naturale del pre nominato Federigo II. Imperadore , da Clemente IV. l' anno 1265. ne fu investito Carlo di Angiò Conte di Provenza , e fratello di S. Luigi Re di Francia , con che però dovesse conquistarli e toglierli a Manfredi per esserne decaduto a motivo della scomunica fulminata contro di lui da Alessandro IV suo predecessore , e per non aver voluto ubbidire alla citazione , colla quale lo chiamava a Roma a render conto di alcuni delitti che gli venivano imputati : e che dovesse pagare alla Chiesa Romana il censo di ottomila once d' oro all' anno nella Festa dei Santi Pietro e Paolo , in tre termini ; e di più un Palafreno bianco , bello , e buono . Ciò si rileva da un istrumento esistente nell' Archivio Reale di Napoli fatto dai Tesorieri del suddetto Re Carlo con alcuni Mercanti per aver l' prestito dell'

occorrente danaro, il quale è dell'anno 1274. vale a dire dopo che già era al possesso del Regno: da questo pure si raccoglie che seimila si pagavano per il Regno di Puglia, e due mila per l'Isola di Sicilia.

Notisi qui sul proposito, come i Re Aragonesi, ed Austriaci allorchè succedettero in detti Stati, presero le loro ragioni di succedere non già dagli Angioini, ma da Corradino Nipote del citato Manfredi, dal quale, morto senza figliuoli, venivano a tramandarsi in un certo Pietro Re di Aragona, per cagione del matrimonio da lui contratto con Costanza figliuola di Manfredi. Così dopo Aventino, scrissero Beroldo, il Summonte, ed altri.

A tempi di Sisto IV. Pontefice, e di Ferdinando I. Re di Napoli il Censo fu ridotto al solo Palafreno bianco, e ben guarnito, da mandarsi ogn' anno, come costa dalla Bolla di detto Pontefice spedita al nominato Re l'anno 1475.

In somma questo Censo fu sempre vario, ora diminuendosi, ora accrescendosi a considerabili somme, le quali poi non pagandosi, i Pontefici per non pregiudicarsi, con altre Bolle solevano condonare i Censi decorati, con la condizione, che in avvenire si pagassero: ma poi nè tampoco sodisfacendosi, si tornava di nuovo alla remissione.

Ciò avvenne per ultimo l' anno 1529. allora.

lorchè fra il Papa Clemente VII., e l'Imperador Carlo V. fu concluso che detto Imperadore ricevesse dal Papa l'investitura del Regno di Napoli, condonandogli tutti i Censi non pagati per il passato, e riducendo il Censo di quell'ultima investitura ad un cavallo bianco in ricognizione del Feudo, da presentarsi nel giorno dei Santi Pietro, e Paolo. Ma per il tempo avvenire fu convenuto fra di loro che dovesse pagarsi alla Chiesa Romana il Censo di settemila ducati all'anno: con la condizione però che l'Imperadore facendo restituire alla detta Chiesa alcune Città e Terre che tenevano occupate i Veneziani, e il Duca di Ferrara, e delle quali ne era stata spogliata la medesima, non dovesse più nè egli, nè i successori pagare il suddetto Censo di Ducati settemila all'anno, ma soltanto consegnare alla Camera Apostolica ogn'anno, e nel giorno sopra indicato, una Achinea bianca in segno di ricognizione. Questo Censo di settemila Ducati, e della Achinea, è quello che ha seguito fino a questi ultimi tempi.

E' da avvertirsi che fino dai tempi di Pietro di Aragona cessò l'investitura del Regno di Sicilia, e ciò per il motivo che i Pontefici negavano di darla ad esso, per non disgustare Carlo I. di Angiò (statone investito da Clemente IV., come si è detto) ed i suoi successori Angioini, i quali vi avevano delle pretese.

fioni. Trovatifi gli Aragonesi negata l'investitura, e riflettendo che per mezzo di questa niente acquistavano di più di quello, che realmente possedevano, non si curarono più di cercarla, e in questa guisa rimase abolita; talchè da poi nè il Re Alfonso I. di Aragona, nè Ferdinando il Cattolico, nè gli altri Re della Casa d' Austria giammai la dimandarono, e rimase solo per il Regno di Napoli.

Ripetiamo quì per ultimo ciò che accennammo di sopra, che non fu sempre cosa particolare del Regno di Napoli l'investitura data dai Romani Pontefici, ed il Censo da loro esatto. Poichè per un tempo diedero anche l'investitura del Regno di Sardegna, come in effetto Bonifacio VIII. la diede a Giacomo Re di Aragona. Nei Regni pure di Aragona seguì l'istesso; talchè Martino IV. privò di quei Regni Pietro Re di Aragona, e ne diede l'investitura a Carlo di Valois figliuolo di Filippo Re di Francia. Fu praticato il medesimo per il Regno d' Inghilterra nel tempo del Re Giovanni, il quale volle ricever l'investitura, e la coronazione dal Papa, che mandò per tale effetto Pandolfo suo Legato Apostolico ad incoronarlo. Il simile fu preteso dai Papi sopra il Regno di Scozia, giacchè Odoardo I. lo aveva assoggettato alla Chiesa Romana. Ma i Re di Sardegna dopo Giacomo non fecero più ricerca d'investiture, senza che abbian sofferto
pre-

pregiudizio alcuno : sono scorsi oramai più di cinque secoli , che gl' istessi Romani Pontefici hanno lasciato il pensiero di dare le investiture dei Regni di Aragona , e di Valenza : rapporto all' Inghilterra , dopo Giovanni non fu più praticata ; e finalmente riguardo alla Scozia , essendosi opposti gl' Inglese , svanì il tutto .

Questo è ciò che abbiamo creduto opportuno di riferire per sodisfare al nostro assunto , senza però intendere di inalzarsi a fare il Giudice in materie delicatissime , o di voler derogare alle ragioni di chicchessia ; essendo persuasi che se si vadano a ricercare i principj di molte ragguardevolissime prerogative . si troveranno assai meschini , senza che per questo vengano a perdere del loro merito , attesa la forza che acquistano dalla lunga consuetudine .

F I N E .